



Diritti a rovescio

Troppi cantori del valore assoluto della vita sono stonati. Entusiasti sostenitori del ricorso alle armi e alla guerra, compiaciuti di una condanna a morte, si dichiarano anche difensori appassionati della vita che sta per cominciare o per concludersi.

I punti estremi della vita sono difficili da interpretare; i confini sono per loro natura oggetto di contrastanti definizioni.

Ma la vita non risiede nei suoi bordi. L'esistenza è molto più ampia e consistente, più consueta e più certa.

Tra un'ipotesi di futura esistenza e un'ipotesi di sopravvivenza artificiale si estende, niente affatto ipotetica, la vita che si vive davvero, indiscutibile nel suo contenuto e incontrovertibile nella sua verità.

La vita che conosciamo ha come presupposto essenziale un corpo quanto possibile sano. Tutto ciò che contribuisce alla conservazione, o al ripristino, del «corpo sano» appartiene inscindibilmente alla vita.

Di questa «vita vera» si disinteressano sia alcuni tradizionali predicatori di collaudate convinzioni religiose, sia gli improvvisati,

un po' grotteschi annunciatori delle medesime convinzioni travestite da pensiero laico.

Con la stessa disinvoltura che consente ad alcuni di inneggiare tanto alla vita quanto alla guerra, così anche il valore assoluto della vita si abbina alla trasformazione della vita stessa in un oggetto commerciale, in bene riservato a chi disponga di risorse per acquistarlo.

Che l'assistenza sanitaria debba essere per tutti rigorosamente gratuita non è un'opzione suggerita da qualche fanatismo ideologico. È soltanto una conseguenza necessaria del valore della vita. Un'evidenza umana elementare, si direbbe.

Le decisioni politiche costringono i cittadini ad accollarsi i costi delle forze armate, delle loro «missioni», dei loro strumenti di violenza, di militari ai quali si impone di uccidere e di esporsi all'eventualità di essere uccisi.

A carico di tutti si impongono i costi di pratiche disumane e discriminatorie contro «nemici» inventati e costruiti secondo

interessi del momento: «zingari», romeni, musulmani... Pratiche indiscutibilmente razziste, anche se svendute come bisogno collettivo di «sicurezza».

A spese di tutti si costituiscono caste di privilegiati, difficili da giustificare anche ignorando (e non è facile) abusi e corruzione.

I costi della guerra, della prevaricazione e dei privilegi diventano un onere di tutti. Per «risanare l'economia» si risparmia sulla sanità.

La salute, sempre meno garantita a tutti, cessa di essere un diritto e si trasforma in uno dei tanti beni in vendita per chi può acquistarli.

Per avere un senso, ciò che è chiamato politica almeno questo dovrebbe fornire: la garanzia incondizionata di esistenza a chi forzatamente subisce imposizioni e leggi.

Senza almeno questa elementare garanzia, le pretese delle norme, dei diritti, dei doveri..., le pretese della politica, insomma, sarebbero pura, incomprensibile sovrapproduzione.

Formazione per *l'area critica*



«**F**alcon 4 Falcon 4... *cardiac arrest in Intensive care unit*». Qualcuno mi chiama via radio dieci minuti prima della mezzanotte...
«*Start the cardiac massage*», rispondo mentre corro verso l'ospedale.

Sono di turno Latif, Fahim, Samiullah, appena diplomati alla Scuola governativa per infermieri dell'Università di Kabul. Il loro corso di studi prevede lezioni relative alla rianimazione cardiopolmonare, ma la qualità dell'insegnamento è ancora molto lontana dagli standard che riteniamo accettabili, se non soddisfacenti. Fatto comprensibile, in un paese devastato da trent'anni di guerra.

In tutti i suoi progetti Emergency provvede alla formazione dello staff locale attraverso lo scambio quotidiano di esperienze con medici e infermieri provenienti da altre nazioni e un'attività didattica mirata per aggiornare le conoscenze dello staff e renderlo sempre più autonomo.

Con questi obiettivi, insieme a Daria, Elena e Debbie, infermiere internazionali nell'ospedale di Emergency a Kabul, nei primi mesi del 2008 abbiamo organizzato un corso *Bls*, *Basic life support*.

L'ABC della rianimazione

Airway, Breathing e Circulation

Il *Bls* è l'insieme delle procedure di rianimazione cardiopolmonare impiegate nel soccorso di un paziente privo di coscienza o in arresto cardiaco.

Nelle situazioni di arresto cardiocircolatorio, indipendentemente dalla causa che lo ha determinato, viene meno la capacità del cuore di contrarsi e di pompare sangue ai tessuti. Il mancato apporto di ossigeno alle cellule del cervello (quel che si definisce «anossia cerebrale»)

produce lesioni che divengono irreversibili dopo circa 10 minuti di assenza di circolo.

È veramente scarso il tempo disponibile per intervenire su una persona in arresto cardiaco prima che il suo cervello sia irreparabilmente danneggiato.

Lo scopo del *Bls* è mantenere una «ossigenazione d'emergenza» mediante la respirazione artificiale e il massaggio cardiaco fino al momento in cui possono essere impiegati mezzi efficaci a correggere la causa che ha determinato l'arresto.

Le procedure da seguire sono standardizzate e riconosciute valide da organismi internazionali autorevoli, che provvedono a tenerle costantemente riviste e aggiornate.

Per renderle facilmente memorizzabili, le fasi del *Bls* sono schematizzate in passi successivi indicati con le prime tre lettere dell'alfabeto.

A. *Airway* – Apertura e controllo delle vie aeree: rimozione di eventuali occlusioni (corpi estranei, alimenti, sangue), applicazione di una cannula di plastica che le mantenga pervie;

B. *Breathing* – Sostegno respiratorio: ventilazione con pallone Ambu (se non disponibile, si procede alla respirazione «bocca a bocca»);

C. *Circulation* – Sostegno cardiocircolatorio, controllo del «polso» carotideo, eventuale massaggio cardiaco.

A ogni passo si controlla una funzione vitale (vie aeree, respiro, battito cardiaco) e si cerca di ripristinarla se risulta compromessa.

Imparare a salvare Minianne per aiutare davvero Gul Arifa

Il *Bls* è fondamentale nella formazione del personale sanitario e per questo il suo insegnamento viene periodicamente riproposto allo staff neoassunto negli ospedali di Emergency.

Quest'ultimo corso, indirizzato agli infermieri dell'area critica (pronto soccorso, terapia intensiva, sala operatoria) neodiplomati all'università di Kabul, è stato organizzato in due lezioni: una in cui sono state illustrate le linee guida dell'*Italian Resuscitation Council (Irc)* e una in cui, oltre alla ripresa della lezione precedente, gli "allievi" si sono cimentati nella "rianimazione" di Minianne.

Minianne è un manichino gonfiabile messoci a disposizione da *Irc*, particolarmente utile nell'insegnamento delle manovre salvavita perché consente di simulare efficacemente il massaggio cardiaco e la ventilazione manuale. Divisi in piccoli gruppi, tutti gli infermieri hanno potuto porre domande ed esercitarsi nella pratica fino a sentirsi sicuri

delle proprie manovre. La natura pratica del corso ha garantito l'efficacia attesa: il personale ha acquisito dimestichezza con manovre e strumenti e la sicurezza psicologica necessaria per affrontare l'emergenza.

È mezzanotte. Arrivo trafelata in terapia intensiva, indosso il camice e i calzari e in un attimo sono dentro. Accanto al letto di Gul Arifa, Latif sta ventilando; Samiullah, in piedi su una scaletta, aspetta di procedere col massaggio cardiaco; Fahim, il più giovane, mi fissa nervoso mentre mi avvicino. Volgiamo insieme gli occhi al monitor. Il cuore ha ripreso a battere. Ci guardiamo sorridenti: «*Good guys! Well done!*».

NADIA DEPETRIS



Il frutto della guerra

È arrivato alle due del pomeriggio del 22 luglio su una macchina guidata dallo zio.

Era adagiato sopra un materasso sottile, avvolto in un telo di plastica e stracci ricoperti di sangue che tamponavano le ferite.

Quadratullah, 6 anni, viene trasferito su una barella dagli infermieri del Pronto soccorso.

Non parla e guarda tutte quelle persone che si stanno muovendo freneticamente attorno a lui con occhi spaventati, pieni di lacrime che non riescono a scendere.

Rimuoviamo gli stracci dalle ferite. È un'immagine devastante quella che ci si presenta: la gamba sinistra finisce sotto al ginocchio con due spuntoni d'osso che escono dalla carne viva, quella destra c'è ancora, lacerata dalle ferite. La mano sinistra è devastata, la destra è ferita; la schiena e la zona pelvica riportano ferite profonde da scheggia. Dovremmo essere abituati a queste scene, ma l'orrore non ammette assuefazione.

Le condizioni di Quadratulah vengono stabilizzate e il bambino viene subito inviato in sala operatoria.

Restano due albicocche e una tragedia di una mattina che voleva essere di festa

Con lui è arrivato anche il padre, Ajimir Aziz, ferito a un braccio.

Quando gli chiediamo che cosa è successo, estrae dalla tasca due albicocche scoppiando a piangere.

Questa mattina era andato insieme a Quadratulah a raccogliere le albicocche in un piccolo frutteto vicino alla loro casa, in un villaggio che dista un paio d'ore di macchina da Kabul.

Quadratullah era contento perché il padre gli stava dedicando la giornata: era il loro gioco, il loro momento per stare insieme.

Poi il bambino ha visto delle albicocche mature a terra e si è allontanato per raccogliercle pensando di portarle alla madre e ai fratelli.

Si è chinato a raccogliere i frutti, poi uno scoppio. È stato un attimo, come sempre.

Ajimir allunga le due albicocche verso di me che lo guardo interdetta. Gli infermieri mi dicono di prenderle, me le sta donando.

Le prendo in mano, le guardo, le metto in tasca.

Due albicocche e la vita a metà di Quadratulah.

MARINA CASTELLANO



La ripresa e l'estensione

Subito dopo la riapertura dei nostri ospedali in Afghanistan, nell'estate 2007, eravamo stati contattati dai rappresentanti della comunità di Ghazni, una delle province più colpite dalla guerra, lungo la strada che collega Kabul con Kandahar.

Ci chiedevano di aprire un Posto di Primo soccorso (*Fap*) collegato con il nostro centro chirurgico di Kabul per fornire assistenza adeguata e gratuita ai numerosi feriti della regione.

Abbiamo dovuto attendere qualche mese per poter accontentare la richiesta: prima di dare inizio a nuove attività bisognava essere sicuri che tutto il programma Afghanistan tornasse a regime.

Nell'aprile di quest'anno una delegazione di Emergency ha effettuato un primo sopralluogo nella città di Ghazni, capoluogo dell'omonima provincia, e ha individuato una struttura che poteva fare al caso nostro. Le autorità locali non avevano nessun edificio adatto da metterci a disposizione e costruire una nuova clinica avrebbe richiesto tempi lunghi e difficilmente conciliabili con le necessità urgenti della popolazione. È stata la generosità di un cittadino "benestante" a fornirci la soluzione. Il proprietario di un piccolo centro commerciale ci ha infatti donato i locali da ristrutturare per realizzare il *Fap*.

Dopo un paio di mesi di lavori edili – piastrellatura, infissi, tinteggiatura e realizzazione dei necessari servizi igienici – e di allestimento e selezione del personale, il *Fap* di Ghazni ha iniziato a funzionare dal 20 luglio.

L'inaugurazione ufficiale è avvenuta il 10 agosto alle 14.00. Erano presenti, fra gli altri, il vicegovernatore della provincia di Ghazni, membri del parlamento nazionale, il sindaco della città di Ghazni, il direttore del Ghazni Hospital, il *community leader* e tanti cittadini comuni. Alla cerimonia non hanno potuto partecipare membri internazionali dello staff di Emergency a causa del deterioramento delle condizioni di sicurezza lungo la strada che collega la capitale con il Sud del paese.

La distanza tra Kabul e Ghazni è di circa 200 km, percorribili normalmente in un paio d'ore. L'intensificarsi dei combattimenti degli ultimi mesi ha più che triplicato i tempi di percorrenza (la delegazione ufficiale che è venuta a ringraziare nel nostro ospedale ha impiegato sette ore per raggiungere Kabul) e i frequenti scontri a fuoco hanno reso troppo rischiosi gli spostamenti.

La guerra in Afghanistan continua, nonostante i media e la comunità internazionale sembrino essersene dimenticati, e con essa anche il nostro impegno per alleviare, almeno in parte, le sofferenze delle sue vittime.

RM



Il vaso di coccio

Le recenti, e non nuove, dispute di confine con la Thailandia mostrano tutta la fragilità del regime cambogiano. Intanto, da dieci anni, l'ospedale di Emergency a Battambang supplisce alle carenze di un sistema sanitario ancora tutto da costruire.



Il confine è una cosa astratta e – nello stesso tempo – molto concreta: lo immaginiamo sempre con una sbarra e un doganiere che lo presidia.

Passare il confine mette sempre un po' di agitazione e non solo per lo sguardo serio e inquisitorio della guardia: lì per lì ci ricordiamo delle guerre che hanno portato via tanta gente su quei monti e di qualche vecchio film in bianco e nero con gli emigranti che "passano" nella neve. In Cambogia, dove i confini sono ancora stabilmente infestati da milioni di mine, confine significa ancora oggi pericolo concreto e materiale, non suggestione o memoria.

Nelle settimane che hanno preceduto le elezioni politiche del 27 luglio, il confine tra Cambogia e Thailandia è stato motivo di una disputa preoccupante condotta sotto gli occhi del Vietnam.

Tra due stati così popolosi e armati, la Cambogia si barcamena, pendendo una volta da una parte una volta dall'altra in un equilibrio assolutamente precario.

Militari a presidio di un tempio per ragioni d'affari, più che di spirito

Il tempio di Preah Vihear, come altri templi sullo spartiacque che funge da linea di confine, è sempre stato oggetto di disputa tra i due vicini.

Il contestatissimo accordo franco-siamense del 1904 e la revisione del 1907 vanno stretti al governo thailandese, che si considera "deprivato" di una parte importante del suo territorio: i rapporti di forza cent'anni fa erano ben altro.

Negli anni si sono succedute sentenze della corte dell'Aia e dichiarazioni – l'ultima è dell'Unesco – che confermano lo status quo e quindi la sovranità cambogiana.

Ma per i thailandesi che vogliono ampliare la loro offerta turistica questi templi, facilmente raggiungibili dal loro versante, sono più che appetibili.

A metà luglio alcuni manifestanti thailandesi (in tre: un monaco e altri due attivisti, ma con l'appoggio "pacifico" delle truppe confinarie di quel paese) hanno tentato di occupare il tempio.

La reazione cambogiana, in piena campagna elettorale, è stata quella di schierare alcune centinaia di soldati intorno alla struttura. A loro volta i thailandesi hanno circondato i cambogiani, dando inizio a una sorta di guerra fredda nella foresta tropicale.

Non ci sono stati combattimenti, ma due vittime sì: un soldato thailandese è saltato su una mina, un altro è morto di infarto (secondo i comunicati ufficiali) e per molto tempo alcune migliaia di soldati si sono "specchiati" uno di fronte all'altro a pochi metri di distanza.

Una pacificazione che non si è accompagnata a condizioni di vita migliori per la popolazione

Queste tensioni si sommano a quelle che qui invariabilmente accompagnano le elezioni. Mentre nei comizi i politici parlavano apertamente di «invasori thailandesi», sui telefonini dei cambogiani arrivavano sms «nazionalisti» che avvisa-

vano di non acquistare la frutta thailandese perché avvelenata. Annunci ridicoli se non avessero contribuito all'affermazione – forse non del tutto fraudolenta – del partito di governo (che ha preso 90 dei 123 seggi in parlamento) e soprattutto se non avessero avviato la vertiginosa crescita dei prezzi del cibo e dei beni importati (qui a Battambang viene tutto dalla Thailandia).

La Cambogia non può competere con i vicini, né dal punto di vista economico, né da quello militare: i soldati khmer, in ciabattine di gomma, con le loro divise sdrucite e i vecchi *Kalashnikov*, chiedevano un po' di riso alla popolazione civile, accanto ai *rangers* thailandesi vistosamente attrezzati come *delta force* americani.

La disputa territoriale, tra l'altro, è riuscita a "distrarre" l'attenzione da un omicidio politico ai danni del maggiore partito di opposizione, uno dei pochi a scagliarsi contro la corruzione che pervade tutta la vita pubblica. Visto dall'ospedale di Battambang, che proprio il 25 luglio ha celebrato i suoi dieci

anni di attività con una bella festa dedicata ai pazienti, tutto questo è allarmante e un po' avvilente. In Cambogia, la corruzione, i programmi di ricostruzione mai finiti e l'assoluta aderenza agli aspetti più "facili" di liberismo, hanno generato una piccola classe agiata che vive molto bene a fianco della grande maggioranza della popolazione che ha poco o nulla.

In questo contesto, l'ospedale *Ilaria Alpi* di Battambang continua a offrire cure gratuite e di alto livello, dando risposte a bisogni che non ne troverebbero altre.

Fondamentale in questo lavoro è il contributo dei nostri duecento dipendenti cambogiani, la metà dei quali lavora con noi, giorno dopo giorno, da più di nove anni, orgogliosi di dimostrare che i confini possono non fare paura.

PAOLO BUSONI



MAMMA E BAMBINA VITTIME DELLE MINE

Barang siamo noi, "gli stranieri" che si prendono una pausa affacciati sul fiume, al Balcony, il locale più barang della città.

Si sta bene, il posto è stranamente vuoto. Davanti a due birre e a un frullato si parla di moto, quando Antonio, il nostro chirurgo, si interrompe un attimo e sbotta: «Queste mine sono un flagello».

Si riferisce all'ultima ondata di feriti da mina arrivati in ospedale: tre l'altro ieri (uno morto per strada), uno ieri e due oggi.

Questa mattina sono arrivate una donna e la sua bambina di pochi mesi, colpite da una mina "zappata" da un uomo, morto sul colpo e lasciato nel campo in attesa dell'arrivo degli sminatori.

La bimba se l'è cavata con una ferita all'avambraccio, la mamma è dilaniata: Antonio le ha ricostruito la vescica, cucito lo stomaco, rimesso schegge qua e là nella pancia...

Prima di uscire l'aveva guardata, letto ICU 5, stabile, gravissima. Continuiamo a parlare di moto e di incidenti, poi suona il telefono. Basta guardare la faccia di Antonio e in due secondi si paga il conto e si torna in ospedale: la paziente ha un crollo di pressione.

La donna è semi cosciente, 160-165 battiti al minuto, i drenaggi lavorano bene, solo che la pressione non sale.

Un'altra sacca di sangue, nell'altro braccio una flebo con la dopamina per alzare la pressione. Antonio è rimasto in ospedale: «Andate a casa» ha detto. «Io resto qui».

PB



A confronto obiettivi e risultati



Khartoum, luglio 2008. La temperatura esterna è di circa 45 gradi. Il caldo secco la rende un po' più tollerabile, ma resta decisamente sconsigliato trattenersi a lungo in giardino, anche se il giardino del Centro *Salam* è davvero uno spettacolo che "fa bene al cuore".

Lo sanno anche i pazienti del Centro, che hanno organizzato un'alternativa al *plain air*. Tutti i pomeriggi, quando le attività cliniche sono meno intense, si crea un salottino autogestito lungo la grande vetrata che chiude il reparto di degenza.

I pazienti in attesa di intervento e quelli già operati che ormai possono muoversi trasferiscono di fronte a questa vetrata un po' di sedie e trascorrono il pomeriggio a chiacchierare: di là del vetro, i fiori colorati

secondo la stagione, gli alberi, il verde del prato e delle siepi. Poco più in là, il Nilo. Che non si vede, ma "si sa". E dunque "si sente".

Dalla grande vetrata sul giardino entra la luce ed escono gli sguardi

Per chi ha seguito – e anticipato – questo ospedale fin da quando era soltanto un'idea un po' folle, questo è uno dei tanti segni che confermano l'avvenuta trasformazione dell'utopia in una realtà radicata nella vita quotidiana di centinaia di persone.

Parlo di questa vetrata con Raul. Nella sua parte di architetto, l'aveva pensata per dar luce al lungo corridoio su cui si affacciano le stanze di degenza. I pazienti l'hanno scelta come luogo di ritrovo e di svago. Un

caso, si direbbe, di conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali.

La nuova destinazione d'uso è approvata e apprezzata anche dall'auto-re-progettista, che almeno per il momento risparmia a sé e ad altri una trattazione sulla «eterogenesi dei fini».

Un "salotto" che alleggerisce la tensione, favorisce conoscenza e alimenta amicizia

È lì che di solito ci fermiamo a chiacchierare anche noi con gli ospiti del Centro *Salam*.

Se non si verificano complicanze, la durata media della permanenza in ospedale è di una decina di giorni: un tempo comunque sufficiente a un po' di conoscenza reciproca.

È stupefacente osservare le trasformazioni nei comportamenti dei pazienti dopo i primi giorni di degenza.

All'inizio sono tutti decisamente spaesati e quasi timorosi. Per molti l'arrivo al Centro è come essere catapultati sulla luna. Niente parenti (*co-patients*, come li chiamano qui) se non nei giorni e negli orari consentiti: i *co-patients*, negli ospedali di qua, provvedono a gran parte dell'assistenza, dal cibo alla biancheria, dalla cura della persona fino alle medicine. Qui invece, pigiama pulito e doccia in camera, 3 pasti al giorno gratuiti, medici e infermieri presenti notte e giorno in ospedale; gli immancabili visi pallidi dei *khawaia* (i bianchi) a gestire il tutto.

Dopo qualche giorno, si memorizzano i nomi, si prende confidenza con il posto e si impara anche a fidarsi dei *khawaia*.

I bambini, in particolare, sono quelli con cui più immediato è il rapporto. E di bambini ce ne sono tanti: circa il 25% dei 937 pazienti ricoverati al *Salam* sino alla fine di luglio 2008 non hanno più di 15 anni.

Una sfilata di casi, difficoltà e problemi Una sfilata di soluzioni ricercate e trovate

Il gruppetto di teenagers presente in ospedale all'inizio di luglio è davvero ben assortito.

Wail, 14 anni, arriva da Port Sudan. Al giovane cuore sfasciato da reumatismo ricorrente si aggiungono complicanze, prima renali e poi polmonari, che ci fanno a lungo temere in attesa di segni certi della sua guarigione.

Enas, una ragazzina di 11 anni per 17 kg di peso il giorno del ricovero: il personale della cucina le ha preparato per giorni una dieta speciale per aiutarla a "recuperare" una consistenza corporea che probabilmente non ha mai avuto ... comunque ad acquisire qualche chilo prima dell'intervento.

Osman «Uno» (per distinguerlo da Osman «Due») pur con i suoi 10 anni è il veterano del Centro *Salam*: è con noi senza interruzione da febbraio. È stato sottoposto ad assistenza ventricolare destra. (La parte destra del cuore non funzionava. Il sangue prelevato dall'atrio destro attraverso una cannula veniva restituito con una pompa all'arteria polmonare, per raggiungere i polmoni ed essere ossigenato). Ormai è ristabilito e pronto per tornare a casa, nello stato di Sinnar a sud di Khartoum, dove lo riaccompagnerà il nonno, ospitato durante la degenza nella *guesthouse* del centro.

C'è poi un terzetto darfuriano.

Saddam, 15 anni, di Genina, Darfur Occidentale, ricoverato d'urgenza per uno scompenso cardiaco grave curato con la sostituzione della valvola mitrale e una plastica della tricuspid.

Osman «Due», ricciolino dagli enormi occhi neri, 9 anni, timido e introverso, è stato uno degli ultimi del gruppo a essere operato. È stato accolto da una specie di ovazione quando, dopo l'intervento, è stato trasportato dalla sala operatoria alla terapia intensiva dove si trovavano già alcuni dei suoi amici operati nei giorni precedenti.

Ali, il più piccolino del gruppo, originario di un piccolo villaggio vicino ad Al Fashir, Nord Darfur, ha solo 9 anni: ha avuto bisogno anche lui di una sostituzione mitralica e di una plastica della tricuspid.

Araghes l'etiope e Sarawit l'eritrea: lontano il mondo che le vorrebbe nemiche

L'atmosfera unica del Centro *Salam*, inoltre, fa sì che non solo le barriere etniche scompaiano tra i letti della corsia, ma che anche le difficoltà linguistiche legate alle diverse nazionalità vengano superate brillantemente.

Del superamento di entrambi questi ostacoli offrono prova provata Sarawit, giovanissima ragazzina eritrea, ricoverata per una stenosi mitralica, e Araghes, bimbetta etiope giunta a noi per l'iniziativa di un gruppo di volontari italiani che collabora con un ospedale della congregazione di Madre Teresa di Calcutta ad Addis Abeba.

Araghes parla solo amarico, quindi ha difficoltà a comunicare sia con i medici e infermieri stranieri, sia con il personale sudanese. I suoi problemi vengono risolti grazie all'aiuto di Sarawit, che, oltre al tigrino, parla anche la sua lingua e le fa da interprete.

Si sono separate solo durante l'intervento e nell'immediato periodo post-operatorio. Abbiamo proposto loro di farsi ambasciatrici presso i rispettivi governi in guerra fra loro ormai da oltre un decennio. Credevamo di scherzare, ma... questa loro reciproca collaborazione non è uno scherzo, è vera.

Una lezione dal primo bilancio: ciò cui s'è creduto è "incredibile"

A poco più di un anno dall'apertura del Centro *Salam*, un abbozzo di bilancio dell'attività è possibile. Con tutte le prudenze necessarie e opportune e con altre preoccupazioni ulteriori, motivate anche solo dalla soggezione che quest'impegno suggerisce, dobbiamo però sentirci soddisfatti dei primi risultati.

Nonostante le difficoltà e il contesto, siamo riusciti a passare, nell'arco di 15 mesi, da 1 a 3 interventi a cuore aperto al giorno. Circa 30 pazienti vengono visitati quotidianamente negli ambulatori per il *triage*. Un terzo di loro necessita poi di una visita specialistica con il cardiologo.

Il passaparola, che in questo paese sembra quasi uno sproposito, visto che le distanze in Sudan sono enormi, ha prodotto effetti inattesi: oltre il 43% dei pazienti sudanesi ricoverati in ospedale non vive a Khartoum ma arriva da uno degli altri 25 stati che compongono la Federazione.

Anche astraendo dai dati e dalle statistiche del Centro *Salam*, la quotidianità della conduzione e della "vita" di questo ospedale suggerisce una valutazione davvero confortante.

Dagli ambulatori all'amministrazione, dal laboratorio di analisi alle corsie, dalla cucina alla lavanderia, dalle sale operatorie alla farmacia si percepisce con chiarezza la sensazione che già le strutture materiali suggeriscono: di trovarsi in un luogo particolare, per tanti versi unico.

«Incredibile!» è il commento che più spesso ci sentiamo ripetere dai visitatori del Centro, siano essi sudanesi o stranieri di passaggio a Khartoum per lavoro o vacanza.

Per noi questo «incredibile» evoca una fatica quotidiana, iniziata con un'idea, continuata con costruzioni, impianti, arredamenti, attrezzature, ricerca e formazione del personale; una fatica che ogni giorno si ripropone con sempre nuove questioni di diversa natura, sanitarie, logistiche, tecniche.

Ma una sosta alla vetrata che guarda al giardino, due parole in bizzarri, improvvisati linguaggi "misti" con lo staff nazionale e con i pazienti, ci restituiscono le sensazioni dei visitatori e ci associano al loro «incredibile».

ROSSELLA MICCIO

Progetti in cantiere

Un Centro pediatrico a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana, e un C
continenti, stesso obiettivo: offrire assistenza sanitaria di alta qualità e gratuita a chi

Repubblica Centrafricana

Ci saremmo aspettati di dover interrompere i lavori o, quantomeno, di vederli molto rallentare: la stagione delle piogge è considerata – a ragione – il periodo peggiore per i lavori edili.

In realtà, la costruzione del Centro pediatrico di Bangui, iniziata nei primi giorni di maggio, segue perfettamente la tabella di marcia. I muri perimetrali sono ormai terminati, così come gli intonaci e la copertura.

È adesso il momento di procedere alle finiture, una fase da monitorare attentamente.

Le condizioni delle strade – già precarie e ora allagate dalla pioggia – hanno ritardato l'arrivo dei primi container con i materiali di finitura non reperibili in loco.

L'impresa centrafricana a cui abbiamo commissionato la costruzione, comunque, prevede di consegnare la clinica nel mese di ottobre, secondo quanto pattuito.



Ospedale di ostetricia a León, in Nicaragua. Diversi ambiti di intervento, diversi i ne ha bisogno.

Nicaragua

Nell'aprile 2008 Emergency ha iniziato la costruzione di un ospedale di ostetricia a León, nel Nicaragua occidentale.

In Nicaragua, l'Organizzazione mondiale della Sanità stima una mortalità per cause legate alla gravidanza o al parto pari a 155 morti ogni 100mila nati vivi. Una delle cause principali del fenomeno è la giovanissima età delle madri: secondo l'Oms, quasi il 28% delle gravidanze riguarda

ragazze sotto i 15 anni. Il progetto esecutivo è ormai pronto per la richiesta dell'autorizzazione alla costruzione.

Nel frattempo, con l'approvazione del progetto preliminare, abbiamo potuto completare tutti gli scavi di fondazione anche se, attualmente, il cantiere è momentaneamente sospeso in attesa della fine della stagione delle piogge. Nel frattempo stiamo preparando le gare d'appalto per scegliere le imprese a cui affidare la costruzione.



SIERRA LEONE L'Università di Parma ed Emergency stanno sperimentando una "pappa speciale"

contro la fame

Un alimento ipercalorico e iperproteico per i bambini denutriti, da preparare direttamente sul posto con alimenti facilmente disponibili nel paese è stato messo a punto dai ricercatori del Dipartimento di Sanità Pubblica e della Facoltà di Agraria e Ingegneria dell'Università emiliana con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Parma.



Aguardarla dallo sgangherato *hovercraft* che arriva dall'aeroporto attraversando un'enorme baia chiusa su se stessa, Freetown non sembra più quella che tutti conoscono come la città degli orrori, delle mutilazioni, degli stupri, dei combattimenti senza quartiere. Un conflitto durato dieci anni e terminato nel 2002 che ha segnato la capitale, come buona parte della Sierra Leone; un conflitto così feroce che sembra un paradosso linguistico chiamare guerra "civile".

Boom dei prezzi sui mercati internazionali Piatti vuoti sulle tavole di Freetown

La capitale è in pieno boom edilizio: lungo la costa si costruiscono ville per i nuovi ricchi e il ritorno degli occidentali. Si cancellano i segni della guerra persino nel famigerato sobborgo di Kissi, una baraccopoli a cui aggiunge caos solo l'asse stradale che l'attraversa per arrivare dentro la capitale.

Sulle spiagge non si vedono solo gli occidentali che lavorano per la missione delle Nazioni Unite: molti gli inglesi che si stanno riabituando alle bellezze naturali di questo lembo di Africa occidentale.

Basta poco a capire perché questo paese abbia il primato nella lista dei paesi col più basso indice di sviluppo umano al mondo, il parametro che l'Onu utilizza per misurare le sventure dei dannati della Terra. Basta poco a capire perché questo sia il paese con la più alta mortalità infantile al mondo (forse battuto solo da Somalia, dove però il caos non consente nemmeno la raccolta di dati attendibili), dove più di un bambino su quattro muore prima di arrivare ai cinque anni di età, molto spesso per fame.

E se la crisi sui mercati internazionali del cibo sta diventando fenomeno globale, quando si abbatte su un paese già affamato come la Sierra Leone allora si trasforma in uno stillicidio quotidiano.

Basta un giro nei caotici mercati della capitale, tra baracche di lamiera che il sole trasforma in forni a microonde e la terra che, tra rifiuti e stagione delle piogge, è una melma puzzolente. Qui, dove bilance non ce ne sono e tutto si vende a tazze o a lattine (come quelle del tonno recuperate dall'immondizia), ti raccontano che il prezzo di una tazza di riso è arrivato persino a raddoppiare. La conferma arriva dalla sede locale del Programma alimentare mondiale (*Pam*), che calcola al 40% l'incremento medio degli alimenti di base e ha già diversi indicatori per affermare come la fame stia colpendo soprattutto le aree urbane.

La via locale alla lotta alla malnutrizione: produzione sul posto, con ingredienti locali

In gran parte del continente, molte organizzazioni internazionali stanno distribuendo un nuovo prodotto industriale, una "bomba" calorica che aiuta a sconfiggere la malnutrizione infantile facendo guadagnare rapidamente peso ai più piccoli. Purtroppo è un prodotto industriale, importato, che quindi contribuisce a rendere l'Africa dipendente dall'esterno pur a fronte di bisogni essenziali.

A Goderich, alla periferia orientale di Freetown, si prova a seguire un'altra strada.

Nell'ospedale di Emergency, aperto alla fine della guerra civile, da qualche settimana si sperimenta quello che ormai tutti chiamano la «pappa di Parma».

Un prodotto analogo, una crema capace di condensare centinaia di calorie in una bustina, ma realizzabile in loco con comuni utensili da cucina e soprattutto con prodotti locali (fatto salvo il latte in polvere).

A metterne a punto la formula è stato l'ateneo parmense che sta inviando a Goderich piccoli gruppi di specializzandi in pediatria, con l'obiettivo di insegnare al personale locale come produrre la crema e soprattutto di monitorare gli effetti della "pappa" sui bambini. Un "cibo terapeutico" che ha un gusto e una forma che, per giunta,

dovrebbero piacere ai bambini. Spesso i *feeding program* (programmi di monitoraggio medico e di distribuzione di cibo) in corso nel paese si scontrano con la fame dei padri che vince su quella dei figli: bambini, le cui famiglie ricevono regolarmente cibo ma che continuano a perdere peso. Un'altra delle contraddizioni africane.

Una sperimentazione che sembra promettente Cibo alla portata dei bambini e delle loro famiglie

Contraddizioni che in Sierra Leone vanno tutte in scena, molto più – probabilmente – che in qualsiasi altro luogo del continente. Un paese dove si muore di fame ma ricchissimo di risorse, non solo quelle minerarie – i "diamanti insanguinati" che hanno dato il via alla guerra civile.

Ogni giorno alla stessa ora su molte delle sue spiagge, decine di "ciurme" tirano a forza di braccia altrettante reti, calate all'alba da un barchino a poche centinaia di metri dalla costa. Vederle tirare in secca è come assistere alla pesca miracolosa. Peccato che, in assenza di corrente elettrica, acqua potabile, frigoriferi e strade, quel pesce non venga né esportato né portato in altre aree del paese.

Anche contro queste contraddizioni si scontra la "pappa", ma sembra avere le armi giuste per vincerle... almeno in parte.

Il "cibo terapeutico" ha il vantaggio di non dover esser né diluito in acqua, né conservato in frigo, beni scarsi da queste parti. Questi fattori, poi, lo rendono ideale per i trattamenti domiciliari di quella che i medici chiamano «malnutrizione moderata», in pratica quella che richiede più tempo per uccidere e che – in un paese senza l'ombra di un sistema sanitario – non riesce a farti conquistare un posto in ospedale. Deve, appunto, essere trattata a casa, quando va bene una baracca.

I prossimi mesi diranno quali esiti avrà avuto questa sperimentazione, su tutti i fronti: dall'addestramento del personale locale per produrre la "pappa" in ospedale agli effetti curativi sui bimbi malnutriti. Ma i primi dati sembrano molto confortanti.

Alla fine di un viaggio che ci ha riempito della soverchiante umanità della gente d'Africa, soverchiante come la natura indomabile di questo continente, resta una riflessione amara che riguarda l'informazione.

È normale che la fame "globale" (non solo quella d'Africa) abbia avuto la dignità di notizia su molti organi d'informazione solo quando le delegazioni diplomatiche hanno calpestato i pavimenti lucidi del palazzo della Fao a Roma?

La fame è un nemico odioso perché uccide in silenzio, lentamente, come un veleno instillato nelle sue vittime, un po' al giorno. Modalità incompatibili con lo stile dell'informazione contemporanea che, troppo spesso, insegue l'"evento" non il "fatto".

NICO PIRO

Certo qualcuno potrebbe obiettare che ci sono gli "ascolti" da tener presente. Ma può capitare che, pur messo in onda quasi all'una di notte di un torrido sabato di inizio estate, il reportage sulla malnutrizione infantile in Sierra Leone e sull'esperimento di Emergency ("Un calcio alla fame", realizzato per il Tg3 con il collega telecineoperatore Mario Rossi) finisca con l'essere il più visto della serie nell'intera stagione. Forse questa è un'altra delle contraddizioni d'Africa, di quelle che non finiscono mai di sorprendere.

NP



L'UMANITÀ NUTRITA SEMPRE PEGGIO

Malnutrizione e denutrizione sono tra gli effetti di uno squilibrio mondiale che negli ultimi mesi sta provocando allarme nel mondo della politica, pressata dalle spinte speculative della finanziarizzazione del mercato delle materie prime e dei beni di largo consumo, e soprattutto fra chi vede minacciato l'accesso alle risorse di base della propria alimentazione.

Quando il prezzo del pane al chilo aumenta a dismisura, quando scoppiano le rivolte per le *tortillas* messicane, o ad Haiti si informano biscotti di fango, siamo ormai di fronte ai disastrosi effetti di una manovra finanziaria globale che mette a repentaglio la salute e persino la sopravvivenza di molta parte dell'umanità. Già ora, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, la metà degli esseri umani – circa 3 miliardi di persone – soffre di una qualche forma di malnutrizione, una parola dai significati diversi, ma sempre preoccupante. Il termine viene infatti usato per indicare uno squilibrio nell'assunzione di nutrienti e altri fattori necessari per una vita sana che può manifestarsi sotto forma di denutrizione, carenza di proteine, vitamine o minerali, o sovralimentazione. E nei paesi in via di svi-

luppo una persona su cinque soffre della più grave tra le varianti della malnutrizione: la fame.

Cereali prodotti come mangime per animali d'allevamento invece che come cibo per esseri umani

È noto che la maggior parte dei casi di malnutrizione tra i poveri è generata da un accesso non equo alle risorse alimentari, piuttosto che da un'insufficiente produzione di cibo.

In effetti, la produzione agricola potrebbe essere più che sufficiente per nutrire l'intera popolazione umana. La questione risulta davvero sottovalutata, se si osserva che, in questa situazione, una quota consistente di risorse viene usata come mangime per animali, anziché per nutrire direttamente persone affamate.

Le strategie agricole adottate ne-

gli anni passati si sono rivelate un vero e proprio disastro: istituzioni pubbliche e private hanno promosso attivamente nei paesi in via di sviluppo la diffusione di allevamenti di bestiame su larga scala per la produzione di carne e latte, senza considerare che gli animali da allevamento consumano molte più calorie di quante ne producano sotto forma di carne, latte o uova. Quando ancora non si era manifestata con evidenza la querelle sui biocarburanti e le riconversioni delle colture per la loro produzione, emergeva già che i cereali erano prodotti e immessi sul mercato più per allevare bestiame che per soddisfare un bisogno alimentare umano.

Le stime ufficiali, in particolare della *Fao*, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, e dell'Organizzazione mondiale della sanità, dicono

LE CITTÀ DEL 2020: AFFOLLATE E AFFAMATE

La tendenza è inevitabile: nei paesi in via di sviluppo, sempre più persone si stanno trasferendo dalle campagne alle città.

Gli esperti prevedono che nel 2020 il numero degli abitanti dei paesi in via di sviluppo passerà dai 4 miliardi e 900 milioni attuali ai 6 miliardi e 800 milioni. E il 90 per cento di questo incremento si verificherà nelle città e fra le popolazioni che hanno tassi di crescita elevati: in pratica, più della metà della popolazione dell'Africa e dell'Asia vivrà in zone urbane.

Di questo fenomeno sono preoccupati demografi e sociologi, come il professor James L. Garrett, uno dei curatori del rapporto sugli scenari futuri *Vision 2020*, realizzato dall'*International Food Policy Research Institute*.

La rapidità del fenomeno dell'urbanizzazione su scala planetaria si accompagnerà alla crescita della povertà, dell'insicurezza ali-

mentare e della denutrizione. «Dal momento che gli abitanti delle città devono comprare la maggior parte dei propri alimenti – è scritto nel rapporto dell'*Ifpri* – la sicurezza alimentare dipenderà soprattutto dal potere di acquisto delle famiglie, dovendo tener conto dei prezzi e dei salari. L'inflazione, il deprezzarsi delle singole monete e l'eliminazione dei sussidi a favore del consumatore potranno provocare degli aumenti dei prezzi». Per questo, secondo Garrett, l'efficienza del mercato e la stabilità dei prezzi saranno due elementi indispensabili per migliorare la sicurezza alimentare urbana. Questo sul fronte dell'inflazione.

Nel campo delle risorse economiche individuali, la precarizzazione del lavoro e la scarsa disponibilità di lavori – e quindi di salari fissi o regolari – porteranno a una concorrenza spietata nella ricerca a entrate che garantiscano stabilità al singolo.

«Questa povertà potrà essere combattuta dai governi solo attraverso la creazione di posti di lavoro meno precari e meglio re-

tribuiti – scrive Garrett – in un assioma che difficilmente trova già oggi un'applicazione virtuosa».

La coltivazione dei terreni non è esclusa da questa analisi, perché se l'urbanizzazione è il destino del prossimo futuro, è anche vero che la città si dovrà rifornire di alimenti dalla campagna. E a questo proposito, come già avviene a Bogotá, in Colombia, si teorizza l'utilità degli orti urbani, capaci di diventare all'occorrenza la principale fonte di cibo in un'economia di sussistenza.

La ricerca di Garrett comprende anche un capitolo sull'equità distributiva. «È necessario garantire il diritto delle persone povere ai servizi di base, anche in un sistema di concorrenza e libero mercato.» E il problema non riguarda solo il futuro perché – sottolinea Garrett – il problema della denutrizione urbana è un problema di oggi. I governi, gli organismi che si occupano di sviluppo e le comunità devono lavorare per contrastarla fin da subito.

AM

chiaramente che l'aver dirottato gran parte della produzione cerealicola dall'alimentazione umana alla produzione di mangimi animali ha obbligato i paesi in via di sviluppo a importare i cereali a caro prezzo, aumentando enormemente il problema della malnutrizione.

In questi paesi, infatti, la dieta si basa prevalentemente su cereali e legumi che forniscono la maggior parte dei carboidrati e delle proteine necessarie alla sopravvivenza.

Il paradosso è che questo tipo di dieta, che potrebbe essere adottato con grandi vantaggi per la salute anche da parte dei paesi industrializzati, inizia a essere

trascurato anche nei paesi dov'era tradizionale: chi può, preferisce una dieta di tipo occidentale nella quale la maggior parte del fabbisogno proteico è derivato dalla carne.

Se gli aiuti alimentari ingrassano i paesi donatori e indeboliscono le economie locali

A fronte dell'aumento continuo dei prezzi degli alimenti di base, le organizzazioni internazionali non governative che lottano contro la fame sono in fermento.

Oxfam e Care, ad esempio, stanno conducendo campagne di sensibilizzazione in tutto il mondo ed esercitano pressioni a livello po-

litico perché le previsioni dei loro esperti indicano che le tragedie annunciate nell'Africa orientale e occidentale potrebbero essere evitate con un'azione immediata da parte dei governi dei paesi ricchi.

«Gli aiuti alimentari possono salvare molte vite – sostiene Ariane Arpa, combattiva responsabile della spagnola *Intermón Oxfam* –, ma gli interessi dei governi occidentali, legati a quelli dei potenti gruppi agricoli e delle industrie che confezionano e trasportano gli aiuti stessi, fanno sì che il rimedio al problema arrivi quasi sempre troppo tardi, con prezzi troppo alti, spesso destabilizzando deboli economie locali».

Sul sito www.oxfam.org, si trovano le proposte dell'organizzazione umanitaria per contrastare questa situazione: incrementare gli investimenti sulle agricolture di piccola scala, da parte dei donatori come dei governi locali, specialmente nei paesi dell'Africa sub-sahariana; bloccare gli incentivi diretti alla produzione dei bio-combustibili; convincere Stati Uniti e Unione europea a rivedere le proprie politiche sulla sicurezza alimentare e ad aiutare finanziariamente i paesi che ne subiranno i contraccolpi.

ANGELO MIOTTO
Peacereporter.net



I NUMERI DELLA POVERTÀ E DELLA MALNUTRIZIONE

- Il 98% delle persone povere vive in paesi in via di sviluppo e il 50% è costituito da agricoltori;
- 853 milioni di persone soffrono la fame, 18 milioni in più rispetto alla fine degli anni novanta;
- Il 70% sono donne, sempre più spesso unico punto di riferimento familiare;
- Un terzo sono bambini e più del 90% sono malnutriti o soffrono di gravi carenze nutrizionali;
- Ogni 3,6 secondi una persona muore di fame, quasi sempre si tratta di un bambino sotto i cinque anni d'età.

Fonte ActionAid

Secondo quanto afferma il Programma alimentare mondiale, in assenza di un intervento dei governi dei paesi ricchi, nel 2008 la crisi alimentare globale metterà a rischio altri 100 milioni di persone. Gli interventi promessi spesso non arrivano o generano diseconomie drammatiche che, a loro volta, incidono sugli interventi futuri.

Oxfam International cita ad esempio la grave crisi alimentare che ha colpito l'Africa tra il 2005 e il 2006. A quel tempo, i donatori internazionali furono allertati sulla carestia che colpì duramente l'Africa occidentale e la Nigeria, ma distolsero lo sguardo condannando a morte migliaia di persone.

Solo le immagini di bambini moribondi trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo riuscirono a suscitare una reazione internazionale. Troppo tardi, per molti, e a caro prezzo: secondo le Nazioni Unite, se si fosse agito subito salvare la vita di un bambino sarebbe costato un dollaro; salvarlo con tutto quel ritardo ne costò ottanta.

AM

MIGRANTI PER CLIMA



Un numero sempre crescente di persone è costretto ad abbandonare le proprie case a causa dei cambiamenti climatici e del degrado ambientale. Sono i «rifugiati climatici», una categoria di migranti che ufficialmente ancora non esiste.

Kiribati è un minuscolo stato a cavallo dell'Equatore nell'Oceano Pacifico, conta 33 atolli corallini e 92.000 abitanti. Da qualche mese Anote Tong, il presidente di questa piccola meraviglia, sta cercando qualcuno disposto ad adottare i suoi concittadini, perché secondo lo scenario peggiore previsto dall'ultimo rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change (ipcc)* – il comitato scientifico voluto dalle Nazioni Unite per valutare i rischi legati al riscaldamento climatico –, nei

prossimi cent'anni l'arcipelago che forma Kiribati verrà completamente sommerso dall'oceano.

I primi segni del cambiamento già ci sono stati, diversi villaggi sono stati sgombrati e ricostruiti lontano dalle coste. E se effettivamente sarà necessaria un'evacuazione totale, si dovrà mettere in atto nei prossimi sessant'anni, arco di tempo in cui gli atolli diventeranno inabitabili.

Il 5 giugno, data eletta dalle Nazioni Unite come Giornata mondiale dell'ambiente, Tong ha rinnovato con

vigore l'appello a un aiuto internazionale, forse contando sull'attenzione massiccia dei mezzi di informazione.

Il presidente di Kiribati però ha particolarmente a cuore un aspetto della questione. Non vuole che i suoi concittadini siano etichettati come «rifugiati climatici», li considera «emigranti qualificati». Un modo di guardare al problema che la dice lunga. Tong non vuole associare il dramma del suo paese a quello di persone che fuggono a causa di persecuzioni o guerre.

Con l'aiuto della vicina Nuova Zelanda,



una delle mete preferite dagli abitanti di Kiribati, Tong ha organizzato corsi per formare personale specializzato, soprattutto nel settore della pesca.

Così, chi vorrà partire, magari perché lo spostamento del villaggio dove abitava ha stravolto una piccola economia di sostentamento, avrà una professionalità da spendere e non si ritroverà in una terra straniera, in balia di macchine burocratiche e in attesa che accada qualcosa.

L'orgoglio del presidente di Kiribati potrebbe essere vano. Anche se le fosche previsioni dell'Ipcc si avvereranno in tempi ben più brevi rispetto alle stime attuali, difficilmente gli abitanti di Kiribati potranno essere considerati rifugiati dalla comunità internazionale.

Chi fugge dal proprio paese a causa del clima o dei disastri ambientali non ha diritto allo status di rifugiato

La Convenzione di Ginevra, firmata nel 1951, poco dopo la seconda guerra mondiale e tuttora alla base del diritto internazionale del rifugiato, aveva lo scopo di garantire diritto di asilo a chi era costretto a lasciare la propria nazione perché perseguitato per la propria razza, religione, gruppo sociale od opinione politica e quindi andrebbe ritoccata.

Ma per ora la linea delle istituzioni internazionali è lasciare le cose come stanno. Insomma, i «rifugiati climatici» esistono solo per i mezzi di informazione, e nemmeno tutti, anche se le Nazioni Unite stanno sempre più prendendo coscienza della questione.

Nel corso delle celebrazioni della Giornata mondiale del rifugiato celebrata il 20 giugno, Antonio Gutierrez, alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati ha sottolineato: «Esiste un numero sempre maggiore di persone costrette a scappare a causa di crescenti legami tra diverse cause, ovvero povertà estrema, cambiamento climatico e i risultanti degrado ambientale e conflitti. Probabilmente il cambiamento climatico è il nuovo fattore più rilevante di questa combinazione».

Gutierrez ha ribadito: «C'è un crescente legame tra cambiamento climatico, povertà estrema e conflitti».

Qualche giorno dopo, a confermare la presa di coscienza delle massime istituzioni internazionali riguardo il problema dei rifugiati climatici è arrivata la dichiarazione di Srgjan Kerim, presi-

dente dell'attuale Assemblea generale delle Nazioni Unite: «La questione dei rifugiati climatici non è più un concetto, ma una triste realtà».

La Convenzione, per il momento, non si cambia: secondo Gutierrez, allargare il concetto, e quindi lo status, di rifugiato (per esempio a causa della fame, di disastri naturali o ambientali) renderebbe meno efficace il livello di protezione garantito oggi a chi fugge da guerre e persecuzioni.

Forse il tempo sarà galantuomo anche in questo caso. Perché gli scenari che ci riserva il futuro sono tutt'altro che rosei e prevedono lo spostamento forzato di milioni di persone a causa del cambiamento climatico. Anche se è bene sottolineare che sono appunto ipotesi, che vanno dalla catastrofe globale planetaria a un impatto pesante, ma non eccessivamente drammatico. E nessuno allo stato attuale può dire con certezza che cosa ci aspetta.

La strategia più saggia, comunque, è di prepararsi a parare il colpo peggiore.

Il riscaldamento globale minaccia lo sviluppo e la sopravvivenza delle popolazioni andine

Qualche migliaio di chilometri più a est di Kiribati, per esempio, anche i paesi arrampicati sulle Ande stanno facendo i conti con il riscaldamento globale.

Secondo uno studio commissionato dalla comunità andina all'Universidad del Pacifico di Lima, l'aumento anomalo delle temperature potrebbe costare a Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù, i paesi membri della comunità, 30 miliardi di dollari all'anno da oggi al 2025: l'equivalente del 4,5% del prodotto interno lordo dei quattro paesi messi insieme.

Con un bilancio del genere, ogni ipotesi di sviluppo è seriamente a rischio. E come se non bastasse c'è anche il capitolo che riguarda l'acqua, una delle risorse più contese del nostro secolo. Sempre secondo lo studio citato, entro il 2025 il 70% della popolazione andina avrà seri problemi di accesso all'acqua.

Questa previsione comunque si realizzerebbe in caso di un aumento di qualche grado di temperatura, che si concretizzerebbe solo nel caso in cui le peggiori previsioni dell'Ipcc sull'aumento di temperatura globale diventassero realtà.

Nessuno, comunque, ha previsto un "piano B", come invece tenta di fare

Kiribati, ovvero un'evacuazione controllata e gestita.

Che cosa accadrebbe se i contadini delle Ande facessero da soli riversandosi in massa lungo la costa? O attraversassero confini nazionali, con il rischio di essere considerati immigrati clandestini?

Quali rischi per il futuro? Migrazioni di massa e conflitti causa e risultato dei cambiamenti climatici

Che il riscaldamento globale sia un serio fattore di rischio per la stabilità del mondo è stato riconosciuto anche con l'assegnazione del Nobel per la pace 2007.

Il riconoscimento è andato all'Ipcc e ad Al Gore, ex vicepresidente degli Stati Uniti e protagonista del film-documentario *Una scomoda verità* che illustra gli studi sul cambiamento del clima e i rischi a cui stiamo andremo incontro se non invertiremo la rotta.

Nella motivazione del premio Nobel si legge che l'Ipcc e Al Gore sono stati premiati «per i loro sforzi tesi a costruire e diffondere una maggiore conoscenza sui cambiamenti climatici causati dall'uomo, e per aver gettato le basi riguardo le misure necessarie a contrastare questi cambiamenti».

Il comunicato che ha accompagnato l'annuncio del Nobel è stato ancora più specifico, citando migrazioni di massa che potrebbero innescare conflitti, guerre tra stati e guerre civili.

Come se non bastasse, la guerra nel Darfur è stata indicata dal Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon come esempio di conflitto in cui il cambiamento climatico (nel caso specifico un aumento costante della siccità della regione a partire dagli anni Ottanta) gioca un ruolo di primo piano.

Perché se è vero che la guerra la fanno gli uomini e non gli elementi atmosferici, è anche vero che molto spesso gli uomini combattono, con tutto il lugubre corredo di elementi sociali e culturali, per l'accaparramento di risorse preziose. Come l'acqua nel Sudan occidentale e in Somalia, in Costa d'Avorio, in Burkina Faso. Tutti paesi che, come ha spiegato Jeffrey Sachs, consigliere del Segretario generale delle Nazioni Unite, rischiano di veder esplodere violenti conflitti con una forte componente climatica tra le cause.

Attualmente non esistono statistiche

accurate sui rifugiati climatici, proprio perché è una categoria che ufficialmente non esiste.

Le stime non ufficiali vanno da qualche milione di persone, dato riferito da Norman Myers dell'Università di Oxford, ai 25 milioni citati dalla Croce Rossa, e in questi numeri sono compresi i rifugiati ambientali, ovvero persone che fuggono da inondazioni, terremoti e altri disastri naturali non necessariamente imputabili agli stravolgimenti del clima.

Alcune previsioni stimano che entro il 2080 il numero dei rifugiati climatici potrebbe variare tra 50 e 200 milioni di persone. Ma sono conti da prendere con estrema cautela, considerato che solo di recente il fenomeno è uscito dal cono d'ombra in cui era relegato.

Per ora gli unici numeri affidabili riguardano chi è in fuga dalla propria terra e rientra nella definizione della Convenzione di Ginevra: 16 milioni di persone ai quali vanno aggiunti 51 milioni di persone costrette a scappare all'interno dei confini nazionali sempre a causa di persecuzioni politiche, razziali e religiose.

Una marea umana che, è bene ricordare, si sposta quasi prevalentemente tra paesi poveri.

Ironicamente, una delle civiltà del passato tra le più ammirate e studiate è nata anche grazie a una migrazione di massa causata da cambiamenti dell'ambiente. Circa 4.500 anni fa, la completa desertificazione del Sahara avrebbe costretto alcune popolazioni a insediarsi lungo il fiume Nilo, dando così un impulso importante alla nascita della cultura dell'antico Egitto.

Migliaia di anni dopo stiamo rischiando di vivere lo stesso fenomeno ma su scala planetaria e in un mondo molto più affollato.

Alcuni commentatori e analisti affermano che c'è troppo catastrofismo sull'argomento, e in parte potrebbero avere ragione, vista la cautela necessaria riguardo i dati.

Tuttavia, se non si agirà in tempo utile e soprattutto se gli ottimisti avranno torto, la marea umana che tracimerà dai paesi poveri, i più colpiti dal riscaldamento globale, potrebbe devastare le società tutta, senza esclusione dei paesi ricchi, con conseguenze inimmaginabili.

GIOVANNI SPATARO



UN DELIRIO DI CIFRE UN DELIRIO IN CIFRE

I numeri, i costi dicono quanto pesi la guerra su chi la conduce e la vuole. Questa riduzione a denaro pretende di pronunciare una parola definitiva circa l'importanza, la grandezza dell'impresa e insinuare la sua necessità: non sarebbe pensabile un tale impiego di risorse se non avesse una consistenza inoppugnabile lo scopo per il quale sono impegnate. Uno spreco di queste dimensioni sarebbe folle. Di una follia non riconducibile al disturbo di qualche individuo. Risulterebbe gravemente malato il mondo nel quale viviamo, tutto quanto, nel suo insieme.

Si comprende un'istintiva ripugnanza a formulare una simile diagnosi su tutto quanto ci sta intorno, sulla Terra che abitiamo, su noi stessi, infine.

Ma questa ripugnanza non annulla i dati, non cancella le cifre.

Questi stessi numeri tacciono di come la guerra pesi su chi la subisce. Ignorano la disumanità della guerra, e proprio in questo ne sono denuncia e accusa.

Una logica necessaria di questi dati suggerisce – impone – di considerare tanto meglio impiegate, tanto più fruttuose le risorse, quanto maggiori distruzioni producono, di vite e di mezzi.

Queste cifre non sanno però nascondere l'opposto possibile del loro impiego attuale: sia buona o cattiva cosa, il denaro è equivalente alle cose tra loro più diverse.

Il contenuto di un differente impiego di queste risorse coinciderebbe con un mondo tutt'affatto "nuovo", uguale e fraterno, per larga parte svuotato delle ragioni, comunque assurde, che alimentano ostilità reciproche.

CG

TREMILA MILIARDI DI DOLLARI IN GUERRA

A tanto ammonterebbe il costo della «guerra al terrorismo» condotta dall'amministrazione Bush in Afghanistan e in Iraq. Secondo gli economisti Joseph Stiglitz e Linda Bilmes, ogni cittadino degli Stati Uniti per questa guerra ha speso sinora 10.000 dollari. Senza rendersene conto.

Il costo umano è sotto gli occhi di tutti, da ormai quasi sette anni.

Decine, centinaia di migliaia di morti a seconda delle stime. Due paesi che non riescono a uscire dalla guerra, dagli attentati terroristici, dalla cronica mancanza di sicurezza, e una ricostruzione che procede sempre troppo a rilento. Ma i due conflitti iniziati dall'amministrazione di George W. Bush, in Afghanistan e poi in Iraq, hanno anche un costo economico esorbitante. La «guerra al terrorismo» è già diventata, secondo alcuni calcoli, il secondo conflitto più costoso nella storia degli Stati Uniti, più del Vietnam, più della Corea, secondo solo alla Seconda guerra mondiale. E sul costo totale di questi conflitti di cui non si intravede la fine si possono solo fare supposizioni.

“Solo” 800 miliardi di dollari: i conteggi ufficiali vanno al risparmio

Dopo i calcoli effettuati dal Congresso degli Stati Uniti e da studiosi indipendenti, all'inizio di quest'anno è arrivata l'analisi di Joseph Stiglitz. Secondo il premio Nobel per l'economia e Linda Bilmes, un'economista di Harvard, quella «contro il terrorismo» è «la guerra da tremila miliardi di dollari». Per scrivere questa quantità in numeri occorrerebbero tredici cifre. Certo meno dei cinquemila miliardi spesi per fermare il nazifascismo tedesco e giapponese, che forse non verranno mai raggiunti, ma in quegli anni, sui fronti europei e asiatici, erano impegnate in pratica tutte le forze armate.

Il costo per singolo soldato, indicizzato al valore attuale della valuta statunitense, nella Seconda guerra mondiale era di 100 mila dollari. Ora è di quattro volte superiore.

Per raggiungere l'astronomica cifra che dà il titolo al loro libro *The three trillion dollar war*, Stiglitz e Bilmes

hanno calcolato una serie di costi che altri studi hanno trascurato. Per esempio, quelli di *intelligence*, che vengono di solito ignorati perché finiscono in leggi di bilancio diverse da quelle strettamente militari.

Nelle voci di spesa dei conteggi ufficiali finiscono infatti solo i costi

relativi alle operazioni militari, all'addestramento delle forze afgane e irachene, alla ricostruzione – ben più costosa rispetto alle previsioni, eppure ancora agli inizi –, agli aiuti, al funzionamento e alla sicurezza delle basi e delle ambasciate. Ma quanto costa, ad esempio, la salute di ogni



soldato, non solo in termini morali? Tra indennizzi alla famiglia e assicurazioni sulla vita la cifra ammonta a 500 mila dollari. Qual è la mera traduzione economico-finanziaria di decine di migliaia di vite, tra caduti e resi invalidi dalle ferite, sottratte al lavoro attivo? E delle spese mediche e psicologiche necessarie per i veterani? E il bisogno di rimodernare le forze armate a passo frenetico? E gli incentivi per inserire nuove reclute, in un momento in cui due guerre dall'altra parte del mondo hanno diminuito la forza di attrazione dell'esercito? E il danno per l'economia americana derivante dall'aumento del prezzo del petrolio per l'instabilità mediorientale? Stiglitz e Bilmes tengono conto di tutto e, secondo i loro calcoli, ciò compor-

ta una spesa di diecimila dollari per ogni americano, o di 25 mila dollari a famiglia.

Ufficialmente, però, dal 2001 alle ultime leggi di allocazione fondi approvate lo scorso giugno, le guerre in Afghanistan e in Iraq sono costate agli Stati Uniti poco meno di 800 miliardi di dollari. Se si va a calcolare il costo al mese, si arriva a 11 miliardi ogni trenta giorni, di cui poco più dell'80% assorbito dal conflitto iracheno. Se le cifre a nove zeri vi danno alla testa e non vi rendete conto di quanti siano 9 miliardi di dollari spesi ogni mese in Iraq, dividete questo numero per giorni, ore, minuti. Fanno 300 milioni di dollari al giorno, poco meno di 237 mila dollari al minuto, circa quattromila dollari al secondo.

Due scenari possibili a dieci anni. Entrambi catastrofici

Questi sono i costi sostenuti fin qui, ma quando finiranno di pagare, i cittadini degli Stati Uniti? Il *Congressional Budget Office (Cbo)*, un organo bipartisan del Congresso di Washington, ha studiato le voci di spesa da oggi al 2017 per due possibili scenari.

Nel primo, si ipotizza che entro il 2010 in Iraq e Afghanistan rimangano «solo» 30 mila militari, per una spesa di 570 miliardi di dollari; nel secondo modello, si prevede la presenza di 75 mila uomini tra i due paesi, con un'esplosione dei costi fino a oltre mille miliardi di dollari.

Considerando che al momento gli Usa hanno circa 180 mila uomini impegnati sui due fronti, e che qualsiasi forma di ritiro dall'Iraq sarà più graduale di quanto promesso in campagna elettorale sia da Barack Obama, sia da John McCain, le stime del *Cbo* presentate nell'ottobre 2007 cominciano a dover fare i conti con il tempo che passa, specie per la prima ipotesi. Senza contare il fatto che, anche immaginando che l'amministrazione Obama riduca sensibilmente la presenza militare in Iraq, il candidato democratico ha più volte ripetuto che la priorità resta la caccia a Bin Laden in Afghanistan, dove verrebbero fatti confluire molti soldati in partenza dall'Iraq. Inoltre, se l'Iraq negli ultimi mesi dà timidi segni di stabilizzazione, in Afghanistan la guerriglia taleban è più attiva che mai.

Scegliere quale lettura economica dare alla «guerra al terrorismo» di-

pende insomma da molti fattori, passati e futuri. Mai come in questo caso contano anche le opinioni: a seconda dei costi che si vogliono prendere in esame, il quadro cambia. La critica che altri economisti hanno mosso allo studio di Stiglitz, per esempio, è il mancato calcolo dei costi non sostenuti dagli Usa scegliendo di muovere guerra all'Iraq. Quale sarebbe stato il prezzo del contenimento di un Iraq ancora nelle mani di Saddam Hussein? Già prima degli attentati dell'11 settembre 2001, gli Stati Uniti avevano nel Golfo Persico circa 28 mila uomini, insieme a 30 navi e circa 200 aerei per far rispettare le *no-fly zone* nel nord e nel sud dell'Iraq. Secondo un gruppo di economisti dell'università di Chicago, tenere Saddam sotto controllo sarebbe comunque costato circa 400 miliardi di dollari.

L'amministrazione Bush pensava — ufficialmente, almeno — che i costi sarebbero stati più contenuti: prima dell'invasione del 2003 Larry Lindsey, al tempo direttore del *National Economic Council*, stimò un costo compreso tra i 100 e i 200 miliardi di dollari per la guerra e la successiva ricostruzione dell'Iraq.

La previsione, giudicata esagerata dal resto della squadra di Bush, lo avviò verso il licenziamento. L'allora segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, credeva che sarebbero bastati 50-60 miliardi. Il suo vice, Paul Wolfowitz, era ancora più ottimista: il conflitto sarebbe stato pagato con i soldi ricavati dal petrolio iracheno.

Aumentano i costi della macchina militare, aumenta l'indebitamento pubblico

La seconda guerra più costosa della storia degli Stati Uniti, però, non è di certo paragonabile alle altre per l'impatto che ha avuto sullo stile di vita in patria.

Tra il 1941 e il 1945 le donne rimpiazzarono gli uomini nelle fabbriche, in Vietnam un'intera generazione di giovani venne mandata in Indocina e ciò contribuì alla contestazione del 1968. Nelle grandi guerre passate, le tasse venivano alzate; in questi anni Bush le ha addirittura diminuite per i più ricchi. Non sono stati effettuati tagli consistenti ad altri servizi sociali e due mesi dopo l'invasione del 2003, Bush ha approvato un pacchetto di incentivi fiscali all'economia.

Rispetto al passato, il Prodotto interno lordo (*Pil*) degli Stati Uniti è ovviamente cresciuto e la spesa annuale in Iraq non arriva all'1% del *Pil*. Durante la guerra in Vietnam, le spese militari ne assorbivano il 9%, ai tempi del conflitto in Corea il 14%. Prima o poi, si preoccupano comunque gli economisti, i conti andranno pagati.

La «guerra al terrorismo» è stata finanziata con un ricorso massiccio all'indebitamento: nei suoi otto anni in carica, Bush ha aumentato il debito pubblico di oltre tremila miliardi, proprio la cifra indicata da Stiglitz come costo totale dei due conflitti. Il presidente «ha adottato una politica ingannevole secondo cui si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, le armi ma anche il pane» ha scritto il premio Nobel. «Questa diventerà una guerra molto costosa. Ma è stata programmata per essere una guerra che gli americani non percepiscono». Secondo il *Cbo*, dal 2001 al 2017 gli Usa pagheranno 415 miliardi di dollari solo in interessi sui prestiti necessari a finanziare le due guerre.

A tutto questo, va aggiunto il costo della macchina militare americana indipendentemente dall'Iraq e dall'Afghanistan. Il bilancio del dipartimento della Difesa è giunto nel 2007 a 439 miliardi di dollari: gli Usa spendono per il settore militare quanto il resto del mondo messo assieme. E a tutto quel che concerne le guerre passate e presenti, calcola il gruppo *National Priorities Project*, vanno 42 centesimi per ogni dollaro di tasse pagate: nell'ultimo anno, per esempio, 28,7 centesimi sono andati alle spese militari correnti, 10 per gli interessi sul debito di guerre già chiuse, e 3,5 in benefit per i veterani. Per arrivare alla seconda grande voce di spesa su ogni dollaro dei contribuenti, la sanità, bisogna scendere a 22 centesimi, mentre ai programmi contro la povertà vanno meno di 9 centesimi, e all'istruzione 4,4. Mentre ci pensate, e continuate a leggere questo giornale, pensate una cosa: nel tempo che avete impiegato per leggere questo articolo, in Iraq sono stati spesi altri 2 milioni di dollari.

ALESSANDRO URSIC
Peacereporter.net





TORTURA E VERITÀ VERITÀ SULLA TORTURA

Una ragione c'è per conoscere i mezzi attraverso i quali «si conducono alcuni interrogatori»: stabilire che si tratta univocamente, senza residui equivoci, di mezzi che calpestano e distruggono esseri umani, l'umanità.

Il suono delle parole non deve nascondere il significato. Che si dica «lotta al terrorismo» o «ricerca di informazioni», ciò di cui si discorre è tortura.

Troppo facile dire «tortura»? È ancora più facile ricorrere ai sinonimi. Facile e rassicurante. Per chi l'infligge, ovviamente.

La vecchia, collaudata Sacra Inquisizione, nel suo latino, parlava di «quaestio» (domanda, interrogazione, quesito, ricerca): lo stesso termine che designava tesi e temi trattati nelle università. Che poi gli argomenti decisivi, anziché citazioni bibliche o filosofiche, fossero tratti di corda, tenaglie o bruciature, tutto questo riguardava aspetti infine secondari. L'obiettivo era comunque la «ricerca della verità».

E la verità si proponeva - si propone - come un valore assoluto, indiscutibile.

Tali appaiono la dignità e «il merito» della ricerca, da rendere trascurabili i mezzi dei quali ci si avvale.

La convinzione di possedere verità assolute, di doverle proclamare, praticare - o imporre - si accompagna spesso a dittature, aperte o «coperte». Ne costituisce il fondamento ideologico, la rivendicazione di legittimità. Pratiche disumane si abbinano spesso e facilmente a pretese sovrumane.

CG

LA "CIVILTÀ" DELLA TORTURA

Il moderno repertorio delle tecniche di tortura è stato sviluppato e raffinato proprio nei paesi democratici, dove è più alto il controllo da parte dei media e dell'opinione pubblica. Una tesi sconvolgente e documentata sostenuta da Darius Rejali nel libro *Torture and democracy*.

Durante la Seconda guerra mondiale, un poster appeso un po' ovunque negli Stati Uniti proclamava orgogliosamente «La tortura è il metodo del nemico», lasciando intendere ai concittadini che in un paese democratico come gli Usa tale pratica non esistesse e che solo i regimi repressivi e dittatoriali utilizzassero quelle tecniche odiose durante gli interrogatori dei prigionieri.

Approfondendo la storia dei moderni metodi di tortura, si scopre

invece che sono stati proprio paesi democratici come la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti a svilupparli e perfezionarli e che, solo in un secondo tempo, essi si sono diffusi anche tra i regimi più autoritari.

Attraverso la tortura, l'autorità afferma se stessa

Come sappiamo, la tortura è sempre stata presente nella storia dell'uomo: dimostrare di avere potere di vita e di morte è sempre stato uno dei modi in cui l'autorità

afferitava se stessa agli occhi dei sottoposti.

La praticavano tutti i popoli, soprattutto su schiavi e prigionieri, compresi gli antichi greci e i romani, che pure hanno il merito di aver posto le basi della filosofia e del diritto. Passando a epoche meno lontane da noi, basti pensare alle tecniche usate dalla Santa Inquisizione per far confessare gli eretici - ruota, tratti di corda, ferri roventi - o al famigerato *knut* degli zar con gli uncini che strappavano brandelli di pelle o le disumane



pratiche che accompagnavano le condanne a morte: impalamento, squartamento e così via.

C'era in tutto ciò l'esibizione del dolore che poteva essere inflitto alle vittime, un'esibizione che era considerata il più efficace dei deterrenti.

Oggi molto è cambiato, ma per estorcere informazioni, ottenere confessioni forzate e mantenere i prigionieri in uno stato di docile acquiescenza la tecnica della tortura si è evoluta, viene praticata in luoghi nascosti e lascia scarsi segni documentabili.

Dal "colibrì" al *taser*: un secolo di elettrotortura

È questa la strategia che, nei paesi a più alto controllo democratico, ha portato allo sviluppo di nuove tecniche di tortura, più subdole, ma non per questo meno dolorose. Il recente libro di Darius Rejali *Torture and democracy* (Princeton Press) – 880 pagine che ne fanno il più vasto e documentato studio della tortura moderna che sia mai

stato scritto – le passa tutte in rassegna: dalla fine del diciannovesimo secolo ai famigerati episodi di Abu Ghraib, passando dai trattamenti a cui erano sottoposti gli schiavi alla sedia elettrica e all'elettrotortura negli Stati Uniti, dalle prigioni delle colonie francesi e inglesi al Vietnam, alle dittature del Medio Oriente e dell'America Latina.

L'elettrotortura è uno degli esempi più clamorosi della diffusione delle tecniche di tortura da un paese all'altro, indipendentemente dal regime in vigore.

Quando si cominciò a diffondere l'uso dell'energia elettrica si pensava che non fosse applicabile come strumento di tortura sui prigionieri perché – uccidendo le sue vittime – impediva di ottenere confessioni. Nel 1899, due gruppi di ricerca, uno americano e uno svizzero, scoprirono i processi biologici alla base della morte per una forte scarica elettrica. Si capì allora che applicando voltaggi anche molto alti ma con amperaggi bassi si poteva causare dolore, senza provocare la morte.

Nacque così nel 1908, negli Stati Uniti, il cosiddetto *Hummingbird* (colibrì), un apparecchio che, come fa l'uccellino quando vola, ronzava e vibrava quando era applicato sul corpo del prigioniero. Se ne sa poco, perché l'unica a parlarne fu una coraggiosa filosofa anarchica, Emma Goldman, con la quale alcuni prigionieri si erano confidati per lettera.

Sappiamo invece con certezza che tra il 1922 e il 1926 la polizia di Seattle usava un tappeto elettrico per far confessare gli arrestati: essi si contorcevano sul pavimento per i dolori, ma non restavano testimonianze del trattamento.

Negli anni Trenta la tecnica si perfezionò con uno strumento portatile che poteva produrre picchi di voltaggi la cui intensità poteva essere modulata dall'operatore. Era chiamato «magneto» perché funzionava a induzione magnetica e a utilizzarlo per primi furono i francesi durante gli interrogatori a cui sottoponevano i nazionalisti delle colonie indocinesi.

Il «magneto» venne utilizzato anche dai nazisti a cui era stato fatto conoscere da un collaborazionista francese: la Gestapo se ne servì durante la Seconda guerra mondiale per ottenere informazioni dagli oppositori del regime di Vichy.

Non si fecero scrupolo ad usarlo negli anni Sessanta gli americani in Vietnam e, a casa loro negli anni Settanta e Ottanta, a opera di solerti veterani arruolati nella polizia di Chicago.

L'ultimo discendente del «magneto» è il *taser*, una pistola paralizzante realizzata all'inizio degli anni settanta da Jack Cover, un ricercatore della *Nasa* che la chiamò così in onore di un eroe dei fumetti (*taser* è infatti l'acronimo di Thomas A. Swift *Electronic Rifle*). Considerato un'arma in grado di stordire e bloccare gli individui pericolosi – e quindi come tale apprezzata dotazione di molti corpi di polizia negli Stati Uniti – il *taser* è costituito di due dardi che fungono da elettrodi e che possono produrre un arco elettrico con scariche fino a 50.000 volt. In realtà, voltaggi così alti possono danneggiare il cuore e, infatti, secondo Amnesty International, il *taser* ha già provocato più di 200 morti.

Dalla Gran Bretagna alla Russia, una geografia di abusi

Costringere una persona a stare in piedi, immobile per ore e ore, può sembrare meno terribile di altre torture, ma l'uomo non è fatto per mantenere a lungo tale posizione. La Gran Bretagna utilizzò questa pratica coercitiva tra il 1910 e il 1930 contro i patrioti irlandesi, nella colonia penale delle Isole Andamane e in Palestina, a quei tempi sotto mandato inglese. I britannici definivano «pulita» questa forma di tortura: chi la subiva non poteva in alcun modo esibire prove del trattamento a cui era stato sottoposto.

Negli stessi anni, negli Stati Uniti questo tipo di tortura, un tempo riservato agli schiavi ribelli, divenne abituale negli interrogatori di polizia e come punizione nei confronti dei prigionieri.

Per la polizia segreta di Stalin iniziare gli interrogatori in questo modo era prassi comune; come dichiarò l'ex agente segreto Krivitski, il dittatore russo aveva «copiato e perfezionato i più recenti sistemi d'interrogatorio americani».

Semplice ed efficace, questa pratica non è sicuramente mai decaduta. Lo testimoniano le scandalose fotografie scattate nella famigerata prigione di Abu Ghraib, in Iraq, che mostrano un uomo incappucciato e costretto a rimanere in piedi, in bilico su una

specie di cassetta, con la minaccia di subire una scarica elettrica se si fosse lasciato cadere.

Sempre in tema di torture «pulite» come non ricordare il famigerato *waterboarding* o annegamento simulato, utilizzato tuttora, con l'approvazione del presidente degli Stati Uniti, nella prigione di Guantanamo per quelli che vengono eufemisticamente chiamati «interrogatori forzati».

Questa pratica risale agli inizi del Novecento quando fu applicata dalle truppe americane contro gli insorti nelle Filippine. Venne poi ampiamente utilizzata nei posti di polizia e nelle prigioni sia negli Stati Uniti sia in Sud America e se ne perfezionarono numerose varianti che andavano dalla completa immersione del corpo al gettare acqua sulla faccia del prigioniero dopo averla coperta con un pezzo di stoffa.

Un'altra tortura «pulita» è la depurazione del sonno: oltre alla stanchezza fisica e mentale e ai dolori alle articolazioni, la mancanza di sonno, o un sonno continuamente interrotto, rende le vittime più sensibili agli stimoli elettrici o ad altri tipi di trattamenti, amplificando l'efficacia di altre forme di tortura.

Confessioni estorte con questi metodi spesso servono più a placare i torturatori che a fornire informazioni corrette.

L'esempio più clamoroso e gravido di conseguenze è quello di *Ibn al-Shaykh al-Libi* che, in seguito alle torture, dichiarò che Saddam Hussein stava addestrando i guerriglieri di al-Qaeda all'uso di armi chimiche e biologiche. La sua testimonianza fu utilizzata dal Presidente degli Stati Uniti per giustificare la guerra in Iraq e solo dopo alcuni anni il Pentagono ha pubblicamente ammesso che non aveva alcun fondamento.

Nel 2003, il governatore dell'Illinois commutò ben 167 condanne a morte perché le confessioni su cui erano basate erano state ottenute con la tortura.

Nel 2006 la città di Chicago ha speso 20 milioni di dollari per rifare i processi di quattro condannati a morte che avevano denunciato di essere stati indotti a confessare in seguito ai maltrattamenti subiti.

ADRIANA GIANNINI



UN PRIMO PASSO



Dopo la messa al bando delle mine antiuomo, la proposta di una moratoria internazionale nei confronti delle bombe a grappolo che, come le mine antiuomo, continuano a tenere sotto scacco le popolazioni di 24 paesi.

A undici anni dalla sua entrata in vigore, il Trattato di Ottawa per la messa al bando delle mine antiuomo e gli sforzi globali per lo sminamento hanno prodotto risultati positivi.

Secondo il *Landmine Monitor*, l'organismo incaricato di verificare l'attuazione del Trattato, l'utilizzo delle mine antiuomo continua a calare e solo due stati – Russia e Myanmar – ne fanno attualmente uso. Ai 122 paesi che hanno firmato la Convenzione, si sono recentemente aggiunti Iraq, Kuwait, Montenegro e Indonesia. Sei paesi aderenti al trattato hanno distrutto completamente i loro

arsenali, mentre dieci paesi hanno ancora una giacenza di 14 milioni di ordigni.

In questi anni, sono stati bonificati oltre 450 chilometri quadrati di territorio. I programmi di sensibilizzazione sul pericolo delle mine anti-uomo hanno raggiunto 7,3 milioni di persone e i feriti sono drasticamente diminuiti dal 2006 al 2007 del 16%.

Inoltre, anche i governi che non hanno aderito al Trattato stanno intraprendendo azioni positive per bonificare i loro arsenali.

Se sul fronte delle mine antiuomo la situazione è in progressivo miglioramento, una nuova battaglia è in

corso per mettere al bando un altro ordigno, altrettanto pericoloso: le bombe a grappolo o *cluster bomb*. La campagna è guidata da un cartello internazionale – *Cluster Munition Coalition* – costituito da più di 250 organizzazioni della società civile, che il 28 maggio di quest'anno hanno siglato a Dublino una bozza di Trattato per una moratoria internazionale.

Le bombe a grappolo, una minaccia che non ha limiti di tempo e di spazio

Oltre alle conseguenze immediate – uccidere e ferire i soldati nemici, rendere impraticabili strade, infra-



strutture e piste d'aeroporto, scompaginare le formazioni nemiche anche sul piano strategico – a medio e lungo termine le bombe a grappolo sono pericolose soprattutto per le popolazioni civili: le aree coinvolte sono molto estese e le submunizioni (*bombulet*) contenute nelle bombe a grappolo restano pericolose per decenni se non esplodono immediatamente dopo il lancio.

Secondo le ditte produttrici, il tasso delle mancate esplosioni si aggira intorno al 5%, ma secondo i dati raccolti sul campo da organizzazioni come *Landmine Action* e *Human Rights Watch*, può arrivare fino al 20% a seconda delle condizioni del terreno, del clima, dell'altezza dalla quale vengono lanciate o di altri fattori di ordine tecnico.

Un rapporto di *Handicap International* dello scorso anno dal titolo *L'impronta letale delle bombe a grappolo su popoli e comunità* rivela dati allarmanti: nel mondo esisterebbero 440 milioni di *cluster bomb* inesplose. Di fatto, la presenza di questi ordigni in aree abitate da civili le rende in

tutto e per tutto uguali a un campo minato.

Attualmente, di bombe a grappolo sono disseminate 24 paesi. Il 98% delle vittime sono civili, colpiti nella conduzione delle attività quotidiane: in Afghanistan, i più a rischio sono i bambini, tradizionalmente impegnati nel pascolo del bestiame; dalla guerra del 2006, il 90% del Libano meridionale è contaminato da quasi un milione di munizioni inesplose, un'eredità che ha già provocato 18 morti e 136 feriti. In Vietnam, i civili continuano a morire per le bombe a grappolo e altri ordigni inesplosi sganciati dall'esercito statunitense e dalle forze sud-vietnamite oltre 40 anni fa; in Kosovo, nel 1999, le *cluster bomb* hanno provocato più vittime delle mine antiuomo; in Iraq, l'uso massiccio e continuativo di queste munizioni ha lasciato un'eredità pesante, con 4.000 civili uccisi o feriti – il 60% bambini – dal 1991.

Le popolazioni delle aree infestate dalle *cluster bomb* ne subiscono gli effetti anche da un punto di vista economico: nel sud dell'Iraq, l'88% delle persone ha l'accesso bloccato o limitato alle aree che coltivava o dove pascolava gli animali, con gravi conseguenze sui bilanci famigliari.

Il negoziato di Oslo: un passo importante di un percorso ancora lungo

Mentre le mine antiuomo sono state bandite in quasi tutto il mondo, le bombe a grappolo non sono sottoposte ad alcun divieto e ricadono – o dovrebbero ricadere – all'interno della Convenzione Onu su alcuni tipi di armi convenzionali (*Ccw*), il cui Protocollo V riguarda specificamente gli ordigni inesplosi. La Convenzione non è vincolante, e il Protocollo V non è stato ratificato da molti dei paesi che in linea di principio si sono espressi a favore di una normativa su questi ordigni (Italia compresa).

Da cinque anni, la società civile internazionale ha avviato un processo multilaterale di negoziato (*Cluster Munition Coalition*) per l'elaborazione di un trattato di messa al bando delle bombe a grappolo.

Il primo atto si è concretizzato nel febbraio del 2007 a Oslo, con una dichiarazione che impegnava i paesi partecipanti a decretare la messa al

bando delle «armi cluster a sub-munizioni» entro il 2008. Il documento è stato sottoscritto da 47 dei 49 paesi presenti, tra cui l'Italia.

Nel maggio 2007, a Lima, è stato sviluppato un altro processo negoziale con la partecipazione di altri 27 paesi.

Penultima tappa del processo di Oslo è stata la conferenza di Dublino del 29 giugno 2008, con l'elaborazione definitiva di una bozza di Trattato.

L'accordo obbliga ogni paese firmatario a non impiegare munizioni cluster, a non produrre, acquistare, commercializzare, stoccare, trasferire direttamente o indirettamente munizioni *cluster*, a non assistere o incoraggiare chiunque a intrattenere attività proibite dall'accordo con un altro stato membro della convenzione. Secondo gli accordi, i paesi firmatari dovranno procedere alla distruzione dei loro arsenali di munizioni *cluster* entro otto anni.

I maggiori paesi produttori di *cluster bomb* hanno boicottato la conferenza di Dublino. Stati Uniti, Russia, Cina, India, Israele e Pakistan erano infatti assenti, e come tali non aderiscono alla Convenzione.

L'ultima tappa sarà la firma del Trattato a Oslo, l'8 dicembre di quest'anno. Poi si passerà all'iter di ratifica da parte di ciascun paese con una legge nazionale. Il Trattato entrerà ufficialmente in vigore con la ratifica di trenta paesi.

L'Italia ex produttrice negozia per la messa al bando delle cluster bomb

L'Italia è uno dei 57 paesi al mondo che hanno nei propri arsenali munizioni cluster e ha partecipato a missioni internazionali nelle quali ne è stato fatto uso, da parte di forze alleate (ad esempio in Kosovo), anche se non risulta averne mai fatto uso direttamente.

Secondo *Human Rights Watch*, il nostro paese ha nei propri arsenali queste munizioni sui cui quantitativi non ci sono alcune indicazioni, così come sul ruolo che queste armi avuto hanno nelle linee strategiche della difesa italiana.

Nel giugno 2007, un rapporto dell'Ong *Landmine Action* citava la Simmel Difesa S.p.A di Colleferro come azienda produttrice di munizioni *cluster*, nello specifico bombe da mortaio da

81 e 120 millimetri e proiettili d'artiglieria da 155 millimetri, entrambi contenenti sub-munizioni. L'azienda ha però negato di produrre questi armamenti, rendendo contemporaneamente inaccessibile al pubblico il proprio catalogo on-line.

Nel 2006, un'inchiesta di RaiNews24 aveva dimostrato che l'azienda continuava a esportare una tipologia di missili che contengono *cluster*, basandosi sulle relazioni annuali del governo stilate in base alla legge 185 del 1990 sul commercio di armamenti. Nell'ottobre 2007, la Simmel ha pubblicato sul proprio sito un comunicato nel quale afferma di aver cessato la produzione di munizioni a grappolo.

Il 16 gennaio 2007, la Commissione Difesa della Camera aveva approvato una risoluzione che chiedeva al governo di impegnarsi nella messa al bando delle munizioni a grappolo, inserendole nella stessa normativa (la 375/97) che proibisce l'uso, la produzione e lo stoccaggio delle mine anti-persona. Con la risoluzione n. 7/00219 della Commissione Affari esteri della Camera, il governo prendeva questi impegni: considerare il Processo di Oslo come il foro multilaterale appropriato per il raggiungimento di uno specifico trattato in materia di munizioni a grappolo entro il 2008; promuovere una decisa azione diplomatica a sostegno del Processo di Oslo, in modo da facilitare la discussione e il percorso negoziale interno a questo processo teso al raggiungimento di un accordo legalmente vincolante e condiviso in un arco di tempo coincidente con le prospettive umanitarie e di tutela dei diritti umani; assicurare attraverso la partecipazione di delegazioni diplomatiche di alto livello un supporto sostanziale al dialogo tra paesi e il continuo sviluppo del Processo di Oslo sino al raggiungimento del suo obiettivo, sottoscritto dall'Italia con la firma della dichiarazione di Oslo del 23 febbraio 2007.

LUCA GALASSI
Peacereporter.net





DALL'INSICUREZZA PROCLAMATA ALLA PREVARICAZIONE PRATICATA

Il ministro dell'Interno italiano Roberto Maroni gongola: «Questo è il governo del fare» ostentava nei giorni scorsi, annunciando l'approvazione in «tempi record» del «pacchetto sicurezza», cavallo di battaglia della sua parte politica in campagna elettorale.

Mercoledì 23 luglio 2008 il Senato ha convertito in via definitiva il decreto legge del 21 maggio, che ha tra i punti fondamentali l'introduzione del reato di clandestinità, con l'impegno/promessa di «licenziare» al più presto altri tre decreti legislativi, che trattano di ricongiungimenti familiari, diritto d'asilo e soggiorno stabile per i cittadini comunitari.

Il decreto è stato approvato con i voti della maggioranza. Diversi tra loro i voti dell'opposizione, tra l'astensione dell'*Udc* e il no di Partito democratico e Italia dei Valori, nonostante lo stralcio dal testo della norma cosiddetta «blocca processi», particolarmente invisa. All'interno della compagine governativa,

secondo opinioni di osservatori e commentatori, l'approvazione del «pacchetto sicurezza» è per alcuni un trionfale successo, definito «svolta storica per la tutela e la sicurezza dei cittadini» o «nuova frontiera della sicurezza»: un successo da compensare in seguito (a settembre) con l'approvazione della «riforma della giustizia». Per altri, che a questa «riforma della giustizia» puntano con maggiore determinazione, il voto costituirebbe soprattutto un pagamento anticipato.

Quali che siano state l'intenzione e la convinzione, il «pacchetto» è legge.

Non si nasce clandestini. Clandestini si diventa. Non tanto per un trasferimento quanto per una legge

L'ennesima stretta securitaria è dunque stata lanciata, nonostante le critiche e gli allarmi piovuti non solo dall'opposizione, ma anche dalla magistratura e da diverse componenti della società civile. L'introduzione di un'aggravante

determinata dalla condizione di «clandestinità» pare a molti, più che infondata, incostituzionale, perché «non si capisce quale sia la particolare pericolosità che nasce esclusivamente dal fatto di non avere il permesso di soggiorno».

Di fatto, la tanto sbandierata «emergenza sicurezza» è stata utilizzata per colpire ulteriormente gli immigrati. Il decreto convertito in legge il 23 luglio suona come musica per le orecchie di un elettorato «sedotto» dalle sirene della «tolleranza zero», reso indifferente di fronte alle ingiustizie, morali e legali, compiute in nome della difesa della ricchezza nostrana, del nostro «stile di vita».

Che qualcuno muova queste insidie diventa una convinzione «a priori», alimentata molto più dalle norme instaurate e pubblicizzate che da constatazioni dirette e diffuse. «È nato un diritto speciale per gli stranieri — commentava alla vigilia l'ex garante della privacy Stefano Rodotà —, fondato su



una sostanziale sospensione delle garanzie fondamentali».

Le nuove misure inaspriscono la Bossi Fini, che aveva reso inaccessibile il cammino verso l'accoglienza, l'ospitalità, la cittadinanza. Se è salito alle stelle il numero dei clandestini in Italia, questo è dipeso in buona parte dalla impraticabilità delle procedure di asilo: si è troppo spesso clandestini per decisioni parlamentari, più che per comportamenti soggettivi.

Si vedrà nei prossimi mesi se le nuove misure avranno effetti positivi oppure, come previsto da più parti, porteranno all'intasamento giudiziario, al sovraccollamento dei centri di accoglienza, con un tempo di detenzione aumentato da 2 a 18 mesi.

Il ministro Maroni ha difeso la decisione, promettendo che verranno presto costruiti una decina di nuovi centri di accoglienza.

L'estensione del tempo di permanenza negli ex *Cpt*, ora *Cie* (Centri di Identificazione ed Espulsione), è stata approvata anche al parlamento di Strasburgo, che lo scorso 18 luglio ha votato le direttive comunitarie in materia di rimpatri dei clandestini. Linee guida che il ministro dell'Interno ha invitato a recepire quanto prima.

Ma le disposizioni europee non costituiscono un'inappellabile valutazione di civiltà su se stesse, non garantiscono la propria equità o la propria adeguatezza alle esigenze non solo della storia, ma del domani prossimo.

Quello che già oggi pare evidente è che in Italia si è fatto un altro passo indietro sul fronte della cultura della convivenza civile, dell'uguaglianza dei diritti e dell'attenzione non solo morale ma anche pratica al futuro. La politica e i media sono riusciti in pochi mesi a "redimere" la discriminazione etnica come una risposta sostenibile alle difficoltà dei nostri tempi: una deriva per un paese che non cresce demograficamente e non sa accogliere chi viene da lontano. Un paese che, oltretutto, non ha intelligenza nemmeno nello sfruttare "gli altri" dei quali ha bisogno.

Per sentire il nemico alle porte non servono porte, non servono nemici. Bastano interessi, propaganda, paura

Il nuovo pacchetto per la sicurezza si concentra soprattutto sui clandestini, ma tutto il dibattito che l'ha preceduto gravitava attorno alla proposta dello stesso ministro Maroni, che suggeriva di prendere le impronte digitali a tutti i Rom, inclusi i bambini.

Per una volta, almeno, è stata percepibile l'indignazione dell'opinione pubblica italiana e internazionale, che ha condizionato l'opposizione parlamentare.

In diverse città italiane, è stata organizzata dall'Arci anzitutto, in seguito da diversi soggetti, una raccolta di impronte digitali da parte di cittadini italiani, determinati a ribadire in questa forma il rifiuto di qualsiasi discri-

minazione ispirata a discendenze o appartenenze. «Una società sempre più smarrita e insicura cerca rassicurazione nell'individuare il nemico fuori da sé – commentava il presidente dell'Arci Paolo Beni – e il governo incoraggia queste tendenze speculando sulle paure della gente, così da giustificare leggi speciali».

«Leggi speciali» è una definizione che dovrebbe mettere i brividi a quanti conoscano la Storia, ma l'operazione di sdoganamento culturale consiste proprio nel produrre «assuefazione al veleno», come diceva lo scrittore Camilleri, intervenuto a Roma per la raccolta di impronte: «I rom oggi sono come gli untori manzoniani, ma la cosa peggiore di fronte a fatti di questo tipo è proprio l'indifferenza».

«Vessare i Rom e i Sinti, in che modo migliora la sicurezza degli italiani?» domandava anche Moni Ovadia. «Sono le stesse argomentazioni che vennero usate in Germania contro gli ebrei. Molti caporioni del nazifascismo lo ammisero sotto processo: bisogna far credere che il nemico è alle porte per scatenare una guerra, per avere vantaggi elettorali».

Per salvarsi dall'indecenza senza rinunciare ai propri "principi", si è messo tutto in conto al ridicolo, con una norma che prevede, dal 2010, la registrazione delle impronte digitali per tutti i cittadini.

Per i rom, l'avvio di un censimento su base volontaria nelle principali metropoli italiane è stato votato il 16 luglio da maggioranza e opposizione: molto maggiore il consenso che il contenuto. Il 22 luglio nel campo rom in via della Magliana Vecchia a Roma, cinquanta abitanti, è iniziato il censimento. Niente impronte però; solo una schedatura su base volontaria, con informazioni di tipo sanitario. A realizzarlo è la Croce Rossa, che peraltro dichiara di non voler mettere i dati ottenuti a disposizione del Viminale, ma li consegnerà all'Istituto di ricerca Tagliacarne, che li elaborerà per produrre mappe degli

insediamenti per ogni città. Non sono soddisfatti i sostenitori dell'iniziativa di Maroni. Secondo loro non si avranno dati completi sulle presenze: in particolare, i rom colpiti da condanne, con mandati di espulsione o comunque "clandestini", non si faranno mai censire volontariamente.

«I cittadini ci chiedono misure più energiche e risolutive del problema – commentava un consigliere comunale di maggioranza a Roma – partendo dallo smantellamento degli insediamenti abusivi nel più breve tempo possibile». Su questo fronte dovrebbero entrare in gioco le nuove direttive del pacchetto sicurezza, che conferiscono ai sindaci potere decisionale anche per questioni di «sicurezza urbana». L'operazione censimento intanto è partita anche a Napoli e Milano, dove sono già stati identificati 1.500 rom, e si dovrebbe concludere entro metà ottobre.

Nel frattempo da parte governativa si spiegava all'audience italiana che l'obiettivo del governo è garantire ai bambini rom il diritto a frequentare le scuole, un diritto che già esiste ma viene largamente disatteso.

Il creativo ministro dell'interno lancia, per parte sua, una nuova proposta: «Garantire la cittadinanza italiana ai bambini rom nati in Italia e abbandonati dai genitori. Una cittadinanza – ha "spiegato" – non per *ius sanguinis*, ma per ragioni umanitarie».

«Non credo – ha però osservato il pur collaborativo presidente della Croce Rossa Italiana – che ci siano tanti bambini rom nati in Italia e senza genitori». Tra dichiarazioni aggressive, tentativi falliti, toni smorzati e censimenti fasulli, sarebbe comunque un errore ritenere che non succeda niente: si alimenta la sensazione che occorre intervenire, contro un "nemico" che potrebbe anche non esistere. A questo si provvede seminando inquietudine e paura.

Ed è come crearlo, il nemico.

NAOKI TOMASINI
Peacereporter.net



NEL «PACCHETTO SICUREZZA»

– *Clandestinità: pene aumentate di un terzo per i cittadini extracomunitari che risultino irregolarmente in Italia.*

– *Affitti: verrà punito con il carcere dai 6 mesi a tre anni e la confisca degli immobili*

chiunque ceda un'abitazione a immigrati irregolari "per trarne illecito profitto".

– *Espulsioni: potranno essere espulsi tutti gli stranieri condannati a una pena superiore a due anni, mentre prima servivano condanne ad almeno dieci anni di carcere. Espulsione immediata degli*

stranieri, comunitari e non, che non siano in grado di dimostrare una fonte di guadagno lecita.

– *Sindaci e prefetti: ampliati i poteri di sindaci e prefetti per le questioni di ordine pubblico e di sicurezza urbana. Spetterà ai sindaci indicare gli stranieri irregolari da espellere.*

MA FORSE I PIÙ GRAVI SONO IN BUONA SALUTE

Le regole della guerra sovvertono il senso comune. Basta assumerle e si traveste da evidenza e necessità tutto quanto risulta normalmente assurdo. Anche l'indifferenza per la vita e la morte.



«Solo ora si inizia ad ammettere dice – un esperto di questioni militari – che i nostri soldati in missione di pace fanno anche la guerra».

«Anche» oltre a che cosa non si dice.

In compenso l'esperto di cose militari sente il dovere di fornire una rammaricata precisazione: «Il fatto che i nostri militari partecipano regolarmente ad azioni di combattimento è stato nascosto all'opinione pubblica».

Che non è (l'opinione pubblica) deficiente quanto temono – o sperano – i detentori ufficiali delle informazioni ufficiose.

Chi sa e ufficialmente finge d'ignorare. Chi ufficialmente dovrebbe ignorare ma sa

L'opinione pubblica riesce da sé a immaginare in che cosa siano impegnati i soldati italiani che partono con elicotteri da combattimento e carri armati e sono stanziati da qualche parte del mondo.

La discussione nasce dalla vicenda – comunicata o trapelata, chi può dire? – di due elicotteristi dell'esercito italiano, rimpatriati dall'Afghanistan, che si erano rifiutati di aprire il fuoco durante un combattimento per timore di colpire dei civili.

Sul che molto si potrebbe dire e pensare: avrà indubbiamente un senso la distinzione tra civili e militari, ma lascia decisamente perplessi l'idea "evidente" che i combattenti tra loro si ammazzino senza problemi...

L'onore delle cronache, tuttavia, è toccato all'argomento per una ragione specifica

alquanto singolare. I due elicotteristi, per essersi comportati in quel modo, risulterebbero psicologicamente disturbati, colpiti, con ogni evidenza, dalla sindrome da *Ptsd* (*Post traumatic stress disorder*), un malessere diagnosticato tra i reduci di guerra.

Il rifiuto di uccidere trattato come una qualsiasi allergia, da superare con l'intervento della "mutua"

«I militari che tornano dal fronte psicologicamente traumatizzati da eventi bellici, con tanto di diagnosi da *Ptsd*, possono ottenere il riconoscimento della causa di servizio, quindi un risarcimento, o il congedo con pensione di invalidità, ma non ricevono dallo stato nessuna forma di assistenza terapeutica post-traumatica».

Denuncia la situazione un avvocato, esperto a sua volta di diritto militare, al quale – esperto com'è – non sfugge la spiegazione: tutto è legato «al fatto che i nostri governi continuano a parlare di "missioni di pace" negando la vera natura di queste missioni militari».

La vita dura di chi vuole ciò che non deve e deve ciò che non osa. La fatica d'essere ministro

Capaci tutti, dicono i governanti – tutti i governanti, di qualsiasi governo, sostenuto da qualsiasi maggioranza – ... capaci tutti di fare l'avvocato o l'esperto! Ma ci provino, esperti e avvocati, a fare i conti da una parte con la Costituzione («L'Italia ripudia la

guerra...») e dall'altra con le sottomissioni (i cosiddetti impegni internazionali) che suggeriscono di non ripudiarla, la guerra. Presidenti e ministri ci provano, sono costretti a provarci. E devono ottenere una "convivenza di fatto" tra i giuramenti di fedeltà alla Costituzione e le violazioni sistematiche di ciò che hanno giurato. Per fortuna le parole sono buone e, almeno all'apparenza, non si ribellano. Basta chiamare pace la guerra e il gioco sembra fatto.

Il senso e l'umanità stravolti dalla dissennatezza della guerra, dell'illegalità, dell'ipocrisia

Un mondo a tal punto capovolto, che si considera malato chi si rifiuta di ammazzare i propri simili e sano chi è serenamente disposto a quest'azione che ritiene ovvia, necessaria.

Se, con soddisfazione degli avvocati e degli esperti di cose militari, lo stato prestasse ai due elicotteristi colpiti da *Ptsd* l'assistenza dovuta e se la cura prestata raggiungesse lo scopo, che cosa accadrebbe in questo mondo restaurato?

I nostri malati sarebbero restituiti a un sano eroismo, pronti a sparare secondo necessità, ossia secondo quegli interpreti della necessità che per definizione sono comandi e comandanti militari.

Nessun problema più. Si potrebbero pacificamente svolgere le «missioni di pace».

CG

Domani torno a casa

Un film di Emergency alla 65. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia

Sabato 30 agosto, la Sala Pasinetti del Palazzo del cinema è al completo per la proiezione del documentario prodotto da Rai Cinema e Magnolia *Domani torno a casa* di Paolo Santolini e Fabrizio Lazzaretti.

Murtazà, un afgano di sette anni incappato in una mina, e Yagoub, un quindicenne sudanese aggredito da una grave malattia cardiaca, sono i protagonisti del film girato tra il Centro chirurgico di Kabul e il Centro Salam di cardiocirurgia di Khartoum. È vittima di guerra chi viene colpito da un proiettile, una mina antiuomo, una bomba ed è vittima di guerra anche chi – a causa della guerra – vede negati i suoi diritti fondamentali, primo tra tutti l'essere curato.

Murtaza e Yagoub vivono in due paesi molto diversi, ma sono allo stesso modo vittime della guerra.

L'ostinazione contro la guerra e la miseria può trasformare in storie e in futuro questi abbozzi incompiuti di vita. A dire come sia percorribile il passaggio dalla disperazione al domani.



Felpe e T-shirt belle e “buone”

Acquistare una maglietta o una felpa di Emergency è un modo per contribuire ai progetti di assistenza sanitaria che Emergency ha avviato in Afghanistan, Sierra Leone, Sudan, Cambogia, Iraq, Italia. Questi indumenti raccontano anche qualcosa di noi, il nostro atteggiamento nei confronti della pace, della guerra, della solidarietà. Coerentemente con questo obiettivo, Emergency ha scelto di utilizzare le T-shirt, le felpe e i portachiavi in tagua equosolidali di altraQualità. Fondata nel 2002 da professionisti del commercio equo, la cooperativa altraQualità affida la produzione del *merchandising* a cooperative, imprese familiari, ong di paesi del Sud del mondo che rispettano i diritti umani, garantiscono stipendi adeguati, condizioni lavorative sicure. Le felpe in cotone organico sono realizzate dal laboratorio sartoriale *Assisi Garments*, fondato da una comunità di suore indiane a Tirupur, nel Tamil Nadu (India).

In un ambiente sano e pulito, lavorano un centinaio di ragazze

emarginate o portatrici di handicap che ricevono stipendi regolari e possono contare su fondi previdenziali. Il cotone utilizzato per le felpe di Emergency proviene da piante cresciute senza pesticidi, né fertilizzanti chimici secondo i dettami dell'agricoltura biologica: è anallergico, non inquinante, rispettoso della salute di chi lo coltiva, di chi lo lavora e di chi lo indossa. Le magliette e le borse in cotone sono prodotte in Bangladesh da *Aarong*, branca commerciale della più grande ong del paese, da alcuni anni è impegnata con altraQualità in un progetto di assistenza medica di base destinato alle operaie e agli operai della manifattura di Dhaka. Parte del ricavato dalla vendita della produzione è impiegata in un programma di assistenza sanitaria destinata ai lavoratori che prevede un check-up medico annuale, la presenza periodica di un medico di base presso la manifattura, medicinali gratuiti, un fondo di emergenza per operazioni chirurgiche, gravidanze difficili, esami costosi.

NATALE di EMERGENCY

Biglietti di auguri, un calendario, mercatini solidali e decorazioni per l'albero di Natale. Queste le proposte di Emergency per scambiarsi un augurio di feste buone davvero.

BIGLIETTI

Anche quest'anno sono disponibili biglietti natalizi illustrati da Attianese, Rebori, Viganò, D'Altan, Baraldi, Carmisciano, Bonanni, Scarabottolo, Petoletti, Deco, Ghigliano, Balbusso, Montonati, Tanco, Passaro.

Privati e aziende possono ordinare i biglietti d'auguri e il calendario 2009 direttamente online sul sito internet www.emergency.it nella sezione *Speciale Natale*.



DECORAZIONI NATALIZIE

Per decorare l'albero di Natale con palline originali, Emergency propone candele profumate e sfere ricoperte di spezie. Sono disponibili in confezione singola e da tre pezzi, con differenti colori e profumazioni e sono acquistabili da privati e aziende sul sito www.emergency.it, nella sezione *Speciale Natale*.



Biglietti, calendario e decorazioni natalizie possono essere acquistati anche sui banchetti e alle iniziative di Emergency

I FONDI RACCOLTI VERRANNO DESTINATI AL PROGRAMMA REGIONALE DI PEDIATRIA E CARDIOCHIRURGIA IN SUDAN E NEI PAESI CONFINANTI

Rivista trimestrale dell'associazione Emergency

Direttore responsabile Carlo Garbagnati

Redazione Simonetta Gola

Hanno collaborato a questo numero Paolo

Busoni (PB), Marina Castellano, Giulio Cristoffanini, Nadia Depetris, Luca Galassi (LG), Adriana Giannini, Gianfranco Marino, Rossella Miccio (RM), Angelo Miotto (AM), Raul Pantaleo, Nico Piro, Giovanni Spataro, Naoki Tomasini (NT), Alessandro Ursic.

Immagini Archivio Emergency, Massimo Colvagi, Claudio Gallone, Gibi Peluffo, Fabio Polenghi, Samuele Pellicchia, Nico Piro

Progetto grafico e impaginazione Angela Fittipaldi, Guido Scarabottolo

Stampa Litografica Cuggiono, Registrazione Tribunale di Milano al n° 701 del 31.12.1994

Chiuso in redazione il 18 agosto 2008

Tiratura di questo numero 190.000 copie, 117.151 delle quali spedite ai sostenitori

Redazione via Meravigli 12/14, 20123 Milano – tel. 02/881881, fax. 02/86316336 – E-mail: info@emergency.it

Emergency

via Meravigli 12/14, 20123 Milano

Tel. 02 881881

Fax 02 86316336

E-mail info@emergency.it

http www.emergency.it

via dell'Arco del Monte 99/a, 00186 Roma

Tel. 06 688151

Fax 06 68815230

E-mail roma@emergency.it

http www.emergency.it

Codice fiscale 97147110155

Per sostenere Emergency

• c/c postale intestato a Emergency n° 28426203

• c/c bancario intestato a Emergency
IBAN IT 02 X 05018 01600 000000130130-
presso Banca Etica, Filiale di Milano

• c/c bancario intestato a Emergency
IBAN IT 41 V 05387 01600 000000713558 -
presso Banca Popolare dell'Emilia Romagna

• c/c bancario intestato a Emergency
IBAN IT 35 T 05584 01600 00000067000-
presso Banca Popolare di Milano

• c/c bancario - intestato a Emergency
IBAN IT 76 D 01030 01600 000007362036-
presso Banca Monte dei Paschi di Siena

• CartaSi, Visa e Mastercard
n° verde CartaSi 800667788

• carta di credito on-line
dal sito internet www.emergency.it

Informativa ai sensi del D. Lgs. 196/2003

I dati personali raccolti sono trattati, con strumenti manuali e informatici, per finalità amministrative conseguenti il versamento di contributi a sostegno dell'associazione, per l'invio della pubblicazione periodica e per la promozione e la diffusione di iniziative dell'associazione. Il conferimento dei dati è facoltativo; il mancato conferimento o il successivo diniego al trattamento dei medesimi non consentirà di effettuare le operazioni sopra indicate. I dati personali raccolti potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati a terzi ai quali sono affidati la predisposizione e l'invio della pubblicazione periodica. I dati trattati non saranno diffusi. Titolare del trattamento è Emergency - Life Support for Civilian War Victims ONG ONLUS, Via Meravigli 12/14, 20123 Milano, in persona del Presidente e legale rappresentante pro tempore. Responsabile del trattamento è la Sig.ra Mariangela Borella, alla quale è possibile rivolgersi, all'indirizzo sopra indicato, per esercitare i diritti di cui all'art. 7 del D. Lgs. 196/2003, tra i quali quelli di consultare, modificare, cancellare, opporsi al trattamento e conoscere l'elenco aggiornato degli altri responsabili.

EMERGENCY è un'organizzazione umanitaria senza fini di lucro, sorta per iniziativa di medici, infermieri e tecnici con esperienza di lavoro umanitario in zone di guerra.

Gli obiettivi di EMERGENCY sono:

- curare le vittime civili dei conflitti organizzando ospedali e centri di riabilitazione;
- prestare assistenza sanitaria di base e specialistica alle popolazioni nelle zone di guerra;
- formare personale locale a far fronte alle necessità mediche, chirurgiche e riabilitative più urgenti;
- dare attuazione ai diritti umani per chi soffre le conseguenze sociali di guerre, fame, povertà, emarginazione;
- promuovere una cultura di pace, solidarietà e il rispetto dei diritti umani.



Immagine di copertina: Massimo Colvagi, strada verso Battambang

EMERGENCY RINGRAZIA:

Arcoquattro
Banca del Fucino di Roma
Banca Popolare di Milano
CartaSi
Comune di Banari
Comune di Padru
Denny Rose
Fondazione Monte dei Paschi di Siena

Guido Scarabottolo
Hotel Lancelot di Roma
Icona Arti Grafiche Digitali srl
Il Libraccio
Inet
Lella Costa
Librerie Feltrinelli
Marcolongo Pubblicità srl

Michele Attianese
Nico Colonna
Rogeco - sig. Roberto Peruch
Scuola media Armando Diaz di Olbia
Smemoranda
SPI-CGIL sindacato pensionati nazionale
Telecom Italia

Per il concerto *Live for Emergency*:

Barley Arts, Città di Venezia, Hotel Molino Stucky Hilton di Venezia, Peroni spa, Joan Baez, Vinicio Capossela

Per la tappa del *Safari tour* di Jovanotti dedicata a Emergency:

Daniela Malpigli, Comune di Carpi, Denny Rose, Jovanotti

Per *Contemporanea: l'arte a Venezia per Emergency*:

Andromeda International, APT Venezia, Art Style, Aspra.mente, B&B San Giacomo, Casinò di Venezia, Città di Venezia, Codess Cultura, Deutsche Bank, Elena Lazzaroni, Enoteca Millevini, Fondazione Bevilacqua La Masa, Marco Castelli swing band, Principe Corsini, Provincia di Venezia, Retail Design, Shin Factory, San Marco Casa d'Aste, Tipografia Treviso Stampa

Per la presentazione del film *Domani torno a casa*, Emergency ringrazia tutto lo staff della 65.

Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia e in particolare:

Marco Müller, Paolo Lugh, Daniela Persi, Claudia Carraro

Un grazie speciale ad Adriana Vianello e a Patrizia Wachter.

GRUPPI TERRITORIALI

Il volontariato è una componente fondamentale dell'attività di EMERGENCY.

Sul territorio italiano sono attivi circa 4.000 volontari, divisi in 187 gruppi e 22 riferimenti locali. I volontari svolgono un ruolo fondamentale nell'opera di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, nella diffusione di una cultura di pace (attraverso la partecipazione a conferenze, incontri nelle scuole, in luoghi di lavoro etc.) e nell'attività di raccolta fondi (banchetti promozionali, organizzazione di iniziative locali, presentazione di progetti specifici agli enti locali, sviluppo sul territorio delle campagne promosse dall'associazione etc.).

I volontari offrono anche un supporto prezioso alle attività degli uffici delle sedi di Milano e Roma.

Per ulteriori informazioni: volontariato@emergency.it

SVIZZERA

Gruppo del Canton Ticino
0041/787122941
emergency-ticino@bluewin.ch

Gruppo di Cologno Monzese - MI
347/9669024
emergency_cologno_monzese@yahoo.it

Gruppo di Magenta - MI
335/77507444
emergency-magentino@gmail.com

Gruppo Martesana - MI
393/2736362 - 02/9504678
emergency.martesana@tatavasco.it

VAL D'AOSTA

Gruppo Aosta
340/9471701
emergency.aosta@libero.it

PIEMONTE

Gruppo di Torino
338/8922094
emergency.to@inrete.it

Gruppo di Pinerolo - TO
334/7925925
emergency-pinerolo@rifugioella.it

Gruppo di Alessandria Casale
335/7182942 - 0142/73254
emergency.al@libero.it

Gruppo di Asti
0141/853487 - 348/5131104
emergencyasti@libero.it

Gruppo di Biella
349/2609689
emergencybiella@gmail.com

Gruppo di Cuneo
334/3154926
emergencycuneo@gmail.com

Gruppo di Novara
339/2300266
emergencynovara@yahoo.it

Gruppo di Arona - NO
335/6005077 - 328/8229117
emergency.arona@virgilio.it

Gruppo di Verbania
348/7266991
emergency.verbania@libero.it

Gruppo di Lago D'Orta VB
339/698808
emergencylagodorta@libero.it

LOMBARDIA

Gruppo della Brianza - MI
340/7784875
info@emergencybrianza.it

Gruppo del Naviglio Grande - MI
339/8364358 - 334/3175776
emergency-buccinasco@libero.it

Gruppo di Cinisello Balsamo - MI
348/0413702
emergency.cinisello@email.it

Gruppo della Valle del Seveso - MI
348/2340467
emergencyvalleseveso@libero.it

Gruppo di San Giuliano - MI
338/1900172
emergencysgm@hotmail.com

Gruppo di San Vittore Olona - MI
0331/516626
emergency-sanvittoreo@libero.it

Gruppo di Saronno - MI
339/7670908
emergencysaronno@gmail.com

Gruppo di Sesto San Giovanni - MI
335/1230864
emergencysesto@emergencysesto.it

Gruppo di Settimo Milanese - MI
02/3281948 - 333/7043439
emergencysettimomi@virgilio.it

Gruppo di Usmate Velate - MI
039/673324 - 039/672090
emergencyusmatevelate@virgilio.it

Gruppo di Bergamo
338/7954104
info@emergencybg.org

Gruppo di Isola Bergamasca - BG
328/4899032
emergencyisolabg@libero.it

Gruppo di Brescia
335/1767627 - 333/3289937
info@emergencybs.it

Gruppo di Crema - CR
335/6932225 - 335/7119651
emergency.crema@gmail.com

Gruppo di Como
333/6163586
emergencycomo@hotmail.com

Gruppo di Lecco - Merate
329/0211011
emergencylecco@libero.it

Gruppo di Lodi
340/0757686 - 335/8048178
emergencylodi@yahoo.it

Gruppo di Mantova
0376/223550 - 320/0632506
emergency-mantova@virgilio.it

Gruppo di Monza
334/8670307
emergency.monza@inwind.it

Gruppo di Pavia
346/3307054
emergency-pv@hotmail.com

Gruppo di Vigevano - PV
0381/690866 - 328/4237529
emergencyvigevano@tiscali.it

Gruppo della Valtellina - SO
0342/684033 - 320/4323922
emergency.valtellina@virgilio.it

Gruppo di Varese
334/1508540 - 333/8912559
emergencydivarese@gmail.com

Gruppo di Busto Arsizio - VA
0331/341424
emergencybustoarsizio@virgilio.it

VENETO

Gruppo di Venezia
347/9132690
emergency_ve@virgilio.it

Gruppo delle Città del Piave - VE
335/7277849 - fax 0421/560994
emergencycittapiave@libero.it

Gruppo di Spinea VE
041/994285 - 339/3353868
emergencycspinea@interfree.it

Gruppo di Belluno
348/7793483
emergency.belluno@yahoo.it

Gruppo di Padova
348/5925163
emergency-padova@hotmail.it

Gruppo di Rovigo
348/5609005
emergencyrovigo@libero.it

Gruppo di Treviso
333/4935006 - 340/5901747
emergency_treviso@yahoo.it

Gruppo di Verona
334/1974348
emergency.vr@libero.it

Gruppo di Vicenza
333/2516065
info@emergencyvicenza.it

Gruppo di Asiago - VI
333/6883280
emergencyasiago@tiscali.it

Gruppo di Thiene - VI
349/1543529
emergencythiene@tiscali.it

FRIULI VENEZIA GIULIA

Gruppo di Trieste
347/2963852
emergencytrieste@yahoo.it

Gruppo di Udine
0432/580894 - 339/8268067
emergencyudine@libero.it

Gruppo dell'Alto Friuli - UD
0433/51130 - 347/3172702
emergencyaltofriuli@tiscali.it

Gruppo di Monfalcone - GO
0481/40803
emergencymonfalcone@libero.it

TRENTINO ALTO ADIGE

Gruppo di Trento
347/9822970
emergencytrento@yahoo.it

Gruppo dell'Alto Garda - TN
347/4091769
emergencyaltogarda@hotmail.it

Gruppo di Rovereto - TN
339/1242484
emergencyrovereto@libero.it

Gruppo della Valli di Fiemme e Fassa - TN
347/6805029
emergencyfiemmefassa@yahoo.it

Gruppo di Bolzano
339/6936469
emergencybolzano@yahoo.it

LIGURIA

Gruppo di Genova
010/3624485
emergencygenova@libero.it

Gruppo del Tigullio - GE
0185/288400 - 349/4525818
emergencytigullio@libero.it

Gruppo di Riviera dei Fiori - IM
340/7708004
emergencyriviera@libero.it

Gruppo di La Spezia
349/3503695
emergencylaspezia@gmail.com

Gruppo di Savona
347/9698210
emergency-savona@libero.it

EMILIA ROMAGNA

Gruppo di Bologna
333/1333849
emergencybologna@virgilio.it

Gruppo di Imola - BO
0542/42448 - 339/7021931
emergencyimola@libero.it

Gruppo di Ferrara
333/9940136
emergency.fe@libero.it

Gruppo di Forlì - FC
338/4822684 - 335/5869825
emergency.forli@libero.it

Gruppo di Cesena - FC
329/2269009
emergencycesena@tiscali.it

Gruppo di Modena
059/763110 - 347/5902480
emergencymodena@gmail.com

Gruppo di Fanano - MO
348/4446120 - fax 0524/680212
emergencyfanano@libero.it

Gruppo di Parma
0521/873235 - fax 0521/371631
emergencyparma@polaris.it

Gruppo di Piacenza
0523/617731 - 339/5732815
emergencypc@virgilio.it

Gruppo di Faenza - RA
347/6791373
emergencyfaenza@yahoo.it

Gruppo di Reggio Emilia
0522/555581 - 348/7152394
emergency.re@fastwebnet.it

Gruppo di Rimini
335/7330175
grupporimini@gmail.com

REPUBBLICA SAN MARINO

Gruppo de San Marino
335/7331386
emergency.sanmarino@libero.it

TOSCANA

Gruppo di Firenze
334/7803897
info@emergency.firenze.it

Gruppo di Empoli - FI
338/9853946 - 333/3047807
emergency-empoli@libero.it

Gruppo di Rignano sull'Arno - FI
339/1734165 - 338/4609888
emergency-rignano@email.it

Gruppo di Sesto Fiorentino - FI
055/4492880 - 339/5841944
emergencysestofiorentino@virgilio.it

Gruppo di Arezzo
348/6186728
emergency-ar@virgilio.it

Gruppo di Grosseto
339/4695161
info@emergencygr.it

Gruppo di Follonica - GR
339/4695161
emergencyfollonica@ouverture.it

Gruppo del Monte Amaiata - GR
347/3614073 - 347/6481865
emergencymonteamaiata@yahoo.it

Gruppo di Livorno
333/1159718 - 346/2318650
emergencylivorno@katamail.com

Gruppo di Piombino - LI
329/8741625 - 380/2599437
emergencypiombino@libero.it

Gruppo di Lucca
0583/578318 - 349/6932333
emergencylucca@yahoo.it

Gruppo della Versilia - LU
328/2062473
emergencyversilia@yahoo.it

Gruppo di Massa Carrara
349/8354617 - 329/5733819
emergencymassacarrara@gmail.com

Gruppo di Pisa
320/0661420
info@emergencypisa.it

Gruppo di Volterra - PI
349/8821421
emergencyvolterra@virgilio.it

Gruppo di Pistoia
348/8401412
emergencypt@interfree.it

Gruppo dell'Altopistoiese - PT
329/6503930
emergency.altopr@tiscali.it

Gruppo di Prato
339/1857826
emergency.prato@tiscali.it

Gruppo di Siena Valdelsa
340/5960950
emergencysienavaldelsa@virgilio.it

LAZIO

Gruppo di Tivoli - RM
347/1640390
volontari_tivoli@yahoo.it

Gruppo di Rieti
328/4271644
emergencyrieti@hotmail.com

Gruppo di Colferro - FR
335/6545313
emecolferro@libero.it

Gruppo di Cisterna - LT
333/7314426
emergency.cisterna@gmail.com

Gruppo di Formia - LT
340/6662756
emergencyformia@libero.it

Gruppo di Monte San Biagio - LT
329/3273024
emergencysb@libero.it
Gruppo di Cassino - FR
339/7493563 - 347/5324287
cassinosexemergency@libero.it

Gruppo di Vetralla - VT
340/7812437
vetrallaperemergency@gmail.com

MARCHE

Gruppo di Ancona
328/8455321
emergencyancona@libero.it

Gruppo di Fabriano - AN
0732/4559 - 335/5753581
emergencyfabriano@libero.it

Gruppo di Jesi - AN
349/4944690 - 0731/208635
emergency.jesi@aesinet.it

Gruppo di Ascoli Piceno
335/5627500
emergencyascolip@libero.it

Gruppo di Fermo
328/4050710
emergency.fermo@libero.it

Gruppo di Fano - PU
0721/827038 - 338/2703583
emergencyfano@yahoo.it

UMBRIA

Gruppo di Perugia
075/5723650
emergencyperugia@yahoo.it

Gruppo di Città di Castello - PG
347/1219021
emergencycittadicastello@yahoo.it

Gruppo di Foligno - PG
0742/349098
emergencyfoligno@libero.it

Gruppo di Gualdo Tadino - PG
333/8052884
emergencygualdot@yahoo.it

Gruppo di Spoleto - PG
328/1254974
emergencyspoleto@libero.it

Gruppo di Terni
320/2128052
emergency_tr@libero.it

Gruppo di Orvieto - TR
329/6197364
emergencyorvieto@libero.it

ABRUZZO

Gruppo di L'Aquila
349/2507878
emergencylaquila@libero.it

Gruppo dell'Alto Sangro - AQ
348/6959121
emergencyaltosangro@gmail.com

Gruppo di Avezzano - AQ
328/8686045
emergencyavezzano@virgilio.it

Gruppo di Pescara
328/0894451
emergency.pescara@virgilio.it

Gruppo di Teramo
333/5443807
emergencyteramo@hotmail.it

MOLISE

Gruppo di Isernia
333/2717553
emergency_iseria@yahoo.it

Gruppo di Campobasso
392/6060870
emergencycampobasso@gmail.com

CAMPANIA

Gruppo di Napoli
339/5382696
emergencynapoli@libero.it

Gruppo di Avellino - Benevento
347/1621656 - 329/2047329
emergency_montemiletto@virgilio.it

Gruppo di Caserta
335/1373597
emergencycaserta@katamail.com

Gruppo dell'Altocasertano - CE
333/7370000
altocexemergency@virgilio.it

Gruppo di Pagani - Salerno
338/6254491 - 347/9105378
emergencypagani-prsa@libero.it

Gruppo di Agropoli -
Vallo di Lucania - SA
339/1222497 - 339/3335134
emergency_agropoli@virgilio.it
maria91@libero.it

BASILICATA

Gruppo di Latronico - PT
339/7980173 - 339/2955200
emergency.latronico@libero.it

Gruppo di Matera
329/5921341
emergency-matera@inteldata.biz

Gruppo di Policoro - MT
0835/980459
emergencypolicoro@libero.it

PUGLIA

Gruppo di Bari
340/7617863 - 329/9493241
emergency_bari@libero.it

Gruppo di Bitonto - BA
080/3744455 - 333/3444512
emergency@bitonto.net

Gruppo di Molfetta BA
340/8301344
emergencymolfetta@libero.it

Gruppo di Foggia
340/8345082 - 0881/756292
emergencyfoggia@libero.it

Gruppo di BAT
347/2328063
emergencybat@tiscali.it

Gruppo di Pr. Brindisi - BR
339/4244600
emergencytorress.br@libero.it

Gruppo di Lecce
328/6565129 - 349/5825203
emergencylecce@libero.it

Gruppo di Nardò - LE
338/3379769
emergencynardo@tiscali.it

Gruppo della Valle d'Itria - TA
328/7221897 - 328/6990572
emergency_martinafranca@yahoo.it

CALABRIA

Gruppo di Cosenza
392/9506005 - 349/2987730
cosenzaxemergency@yahoo.it

Gruppo di Catanzaro
393/3842992
emergencycatanzaro@gmail.com

SARDEGNA

Gruppo di Cagliari
339/3365958
emergency.cagliari@gmail.com

Gruppo di Serrenti - CA
347/1411284
emergency.serrenti@gmail.com

Gruppo di Budoni - Nuoro
329/4211744 - 347/6416169
emergencynuoro@libero.it

Gruppo dell'Ogliastra
320/676282
ogliastra.emergency@libero.it

Gruppo di Milis - OR
0783/51622 - 320/0745418
emergencymilis@hotmail.com

Gruppo di Macomer - OR
389/9726753
emergency.macomero@tiscali.it

Gruppo di Sassari
079/251630 - 339/3212345
emergencysassari@yahoo.it

Gruppo di Alghero - SS
347/9151986
algheroemergency@tiscali.it

Gruppo di Olbia - SS
0789/23715 - 347/5729397
insiemergencyolbia@tiscali.it

SICILIA

Gruppo di Palermo
320/5592867 - 091/333316
emergency.pa@libero.it

Gruppo di Campobello di Licata - AG
339/8966821
emergencycampobello@libero.it

Gruppo di Catania
348/5466769 - 339/4028577
emergencycatania@virgilio.it

Gruppo di Caltagirone - CT
328/2029644
emergency.caltagirone@yahoo.com

Gruppo di Piazza Armerina - EN
347/8829781
emergency.piazza.a@virgilio.it

Gruppo di Messina
090/674578 - 348/3307495
messinaperemergency@hotmail.com

Gruppo di Vittoria - RG
338/1303373
emergencyvittoria@tiscali.it

Gruppo di Siracusa
349/0587122
emergency.siracusa@libero.it

Gruppo di Trapani
0923/539124 - 347/9960368
emergency.trapani@libero.it

Coordinamento volontari
città di **MILANO**
02/863161
volontari.milano@emergency.it

Coordinamento volontari
città di **ROMA**
06/688151
volontari.roma@emergency.it

Ogni 3 minuti curiamo 1 persona. Da 14 anni.



ADOTTA EMERGENCY ADOTTA UN OSPEDALE

PER SAPERE COME SOSTENERCI CHIAMA IL NUMERO

02 881 881



EMERGENCY
www.emergency.it